

GENNAIO-FEBBRAIO 2018



**mc**

**messenger cappuccino**

ANNO LXII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

01


Parole, parole, parole

**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Giorgio Gatta, Pietro Casadio,  
Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di **Leonora Giovanazzi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP** n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

# Sommario

*Inizia un nuovo anno anche per MC, il LXII: avrà qualche pagina in meno per via dei costi. Prendiamo come testo di riferimento la lettera agli Ebrei e in questo numero parliamo della parola. La Parola di Dio, poi quella di san Francesco e di don Milani, ma anche quella dei carcerati e degli amici del tè della Caritas di Bologna. Alle pagine 27-30 il ricordo di due "colonne" di MC che ci hanno lasciato, Alessandro Casadio e Antonietta Valsecchi.*

- 1 EDITORIALE**  
Riformarci per crescere (insieme)  
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Dio che ami e che parli  
di Mirko Montaguti
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Un silenzio più di mille parole  
di Stefania Monti
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Attenzione, attraversamento bufale  
di Francesco Occhetta
- 12** La rivincita di Fort Apache  
di Fabrizio Zaccarini
- 15** Canzone, cantala se vuoi  
di Walter Gatti
- 18 L'ECO DELLA PERIFERIA**  
Fare tana tra le parole  
a cura della Redazione  
di "Ne vale la pena"
- 21** Parola, pane e noi  
a cura della Caritas Diocesana  
di Bologna
- 24 IN CONVENTO**  
Dopo l'angolo, una tisana  
di Lucia Lafratta
- 28** Librorum Prohibitorum  
di Elisabetta Zucchini
- 31 FESTIVAL FRANCESCANO**  
I vettori della fede  
di Paolo Naso
- 34 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ**  
a cura di Giorgio Gatta  
La speranza a Riace  
di Chiara Sassoli
- 37 IN MISSIONE**  
a cura di Saverio Orselli  
Nuova squadra in campo  
di Matteo Ghisini
- 40** La missione conviene  
di Matteo Ghisini
- 43 PROVARE PER CREDERE**  
a cura di Gilberto Borghi  
Dove il treno non parte  
intervista ai responsabili  
di Binario 5
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**  
a cura di Barbara Bonfiglioli  
Il papa e la Riforma  
di Brunetto Salvarani

## Leonora Giovanazzi

Cerco di fotografare ciò che "buca" la realtà, e il più delle volte finisco per fotografare il bene che le persone si vogliono. Ho chiamato il mio photoblog "Frammenti di realtà" perché è proprio la realtà che cerco di catturare nei miei scatti. La realtà come mi si propone davanti agli occhi, vera, bella, tesa a dirmi delle cose. [www.lyonora.it](http://www.lyonora.it)

# Riformarci per crescere (insieme)



di Dino Dozzi \*

La Riforma è conclusa? Direi proprio di no. La Riforma protestante ha compiuto 500 anni - e il 2017 ne ha visto la rivisitazione in modo deci-

samente nuovo, più sereno, più oggettivo, più fraterno - ma la riforma resta l'impegno fondamentale per ogni cristiano e per ogni confessione. L'ha ripetuto quest'anno tante volte papa Francesco, a cominciare dalla sua inedita presenza all'aper-



tura del quinto centenario a Lund; l'ha sottolineato ad Assisi mons. Ambrogio Spreafico, Presidente della Commissione episcopale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della CEI, introducendo i lavori del Convegno nazionale che aveva come titolo "Nel nome di Colui che ci riconcilia tutti in un solo corpo" (Ef 2,16).

"Dalla Riforma alla pluralità delle riforme" era il tema della seconda giornata del Convegno di Assisi. Un grande tratto di cammino ecumenico è stato fatto quest'anno, ma bisogna ancora constatare che le dichiarazioni comuni - straordinariamente belle e importanti - sono per ora solo nei vertici: dobbiamo lavorare per creare una mentalità ecumenica nella base del popolo cristiano, per "guarire le memorie", per arrivare presto a riconoscere tutti che la Riforma, più che uno strappo, è da considerare un contributo a ricercare l'essenziale cristiano, per creare davvero una cultura del dialogo e dell'ascolto, fondamentale non solo in ambito religioso.

L'Ecumenismo viene sempre più considerato come un fondamentale motore di riforma. Il futuro della Chiesa va verso il riconoscimento delle diversità riconciliate e avvertite come ricchezza comune. Diversità riconciliate: già il concilio Vaticano II, cinquant'anni fa, è andato decisamente in questa direzione, restituendo al popolo di Dio la Parola e il sacerdozio battesimale, capisaldi della tradizione protestante. Come pure recuperando la dimensione misterica della Chiesa e della liturgia, caratteristiche della tradizione ortodossa. La Chiesa cattolica può aiutare tutti a recuperare l'importanza della Tradizione viva e di un effettivo collegamento tra le diverse Confessioni cristiane.

Lidia Maggi sottolineava opportunamente la tentazione che abbiamo tutti di mettere troppo amore nel difendere il nostro modo di essere cristiani, considerandolo come l'unico possibile o, per lo meno, come il migliore in assoluto. Quando san Giovanni Paolo II si dichiarava disposto a rivedere il modo con cui

è stato interpretato il primato petrino nel secondo millennio non lo diceva per scherzo. Essendo questo uno dei principali ostacoli alla riunificazione delle Chiese, è quanto effettivamente le commissioni storiche e teologiche stanno facendo. Ma ci vuole umiltà per riconoscere i propri errori. Ci vuole umiltà per uscire dalle proprie certezze spesso troppo certe.

Sempre al Convegno di Assisi, fr. Roberto Giraldo, già preside dell'Istituto Ecumenico San Bernardino di Venezia, ricordava che, «per ritrovare realmente il senso della Riforma e della sua commemorazione dovremmo evitare di partire dalla nostra autocomprensione di Chiesa per confrontarci con le altre; fondamentale, inoltre, è valorizzare le diversità confessionali con i loro molteplici modi di vivere la spiritualità cristiana, confrontarci con sincerità con le differenze che ancora permangono e, infine, dire con chiarezza quali benefici ogni confessione ha tratto dall'altra e come li abbia integrati».

L'operazione ecumenica urgente è di tipo culturale: secoli di polemica vicendevole hanno ingessato posizioni di analfabetismo strutturale e di ritorno che poco o nulla hanno di autenticamente biblico e teologico. Si tratta di rileggere con serenità la storia, comprendendone la complessità: interessante potrebbe essere un confronto tra lo sforzo riformatore di Lutero e quello di san Francesco di tre secoli prima. E poi si tratta di riprendere in mano le sacre Scritture, magari leggendole insieme, in religioso e umile ascolto. Impegnandoci poi tutti ad accorciare le distanze tra vangelo e vita.

MC intende andare con decisione in questa direzione. ■

\* **Direttore di MC**

MC augura  
francescanamente  
ai suoi lettori un nuovo  
anno di pace e bene



# DIO CHE AMI E CHE PARLI

La Parola  
del Padre e  
del Figlio, segno  
del desiderio  
di entrare in  
relazione con noi

di Mirko Montaguti \*

«In principio era la Parola» (Gv 1,1). Il celebre attacco del vangelo di Giovanni non è il solo *incipit* biblico che si sofferma sull'eternità della Parola di Dio; anzi sembra che questo tema sia particolarmente efficace per catturare l'attenzione del lettore all'inizio di diversi libri biblici: dalla *Genesi* al *Vangelo di Giovanni*; dalla *Lettera agli Ebrei* alla *Prima Lettera di Giovanni*.



Il lettore della Bibbia, in effetti, approssimando un tessuto fatto di sintagmi ed enunciati più o meno elaborato - ma sempre connotato dalla fragilità propria del linguaggio umano - è chiamato a riscoprirvi comunque la presenza di una Parola che trascende enormemente la superficialità testuale, una Parola - appunto - eterna.

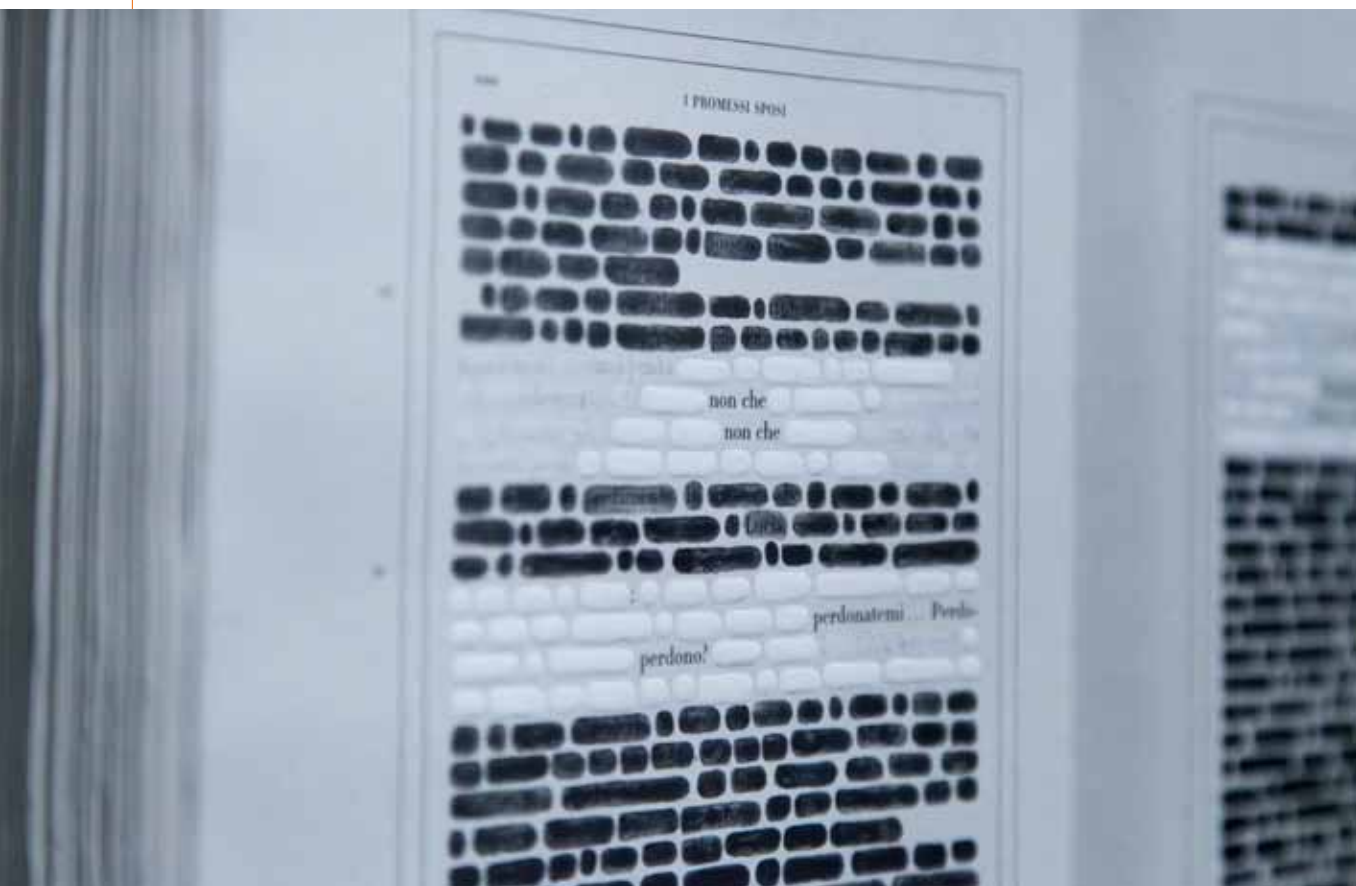
### In principio era un sogno

La prima pagina della *Genesi* per esempio pone proprio la Parola di Dio, che è eterna, come radice della creazione stessa. In effetti l'azione primigenia di Dio («In principio Dio creò il cielo e la terra»: Gen 1,1) si realizza attraverso dieci parole pronunciate sul primordiale abisso informe. Per dieci volte l'autore sacro ripete «Dio disse...» e ogni volta viene riportato il tramutarsi della Parola in fatto («Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu»: Gen 1,3). A vincere il *chaos* lasciando emergere l'esistenza delle cose (il *kosmos*) è insomma la Parola stessa di Dio.

Nella cultura ebraico-cristiana, il creato

non nasce da lotte tra divinità primordiali, come avveniva nella mitologia dell'antico Vicino Oriente, o da un decadimento progressivo della divinità fino alla sedimentazione in forme imperfette, bensì da un evento sonoro efficace, una Parola che vince il nulla e crea l'essere. «Dalla Parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera [...], poiché egli parlò e tutto fu creato» (Sal 33,6.9).

Se Dio parla, è perché vuole entrare in relazione con qualcuno: al fondamento del nostro esistere c'è un sogno di Dio, quello di non essere l'eterno solo. Nel suo cuore c'è il desiderio dell'incontro e del dialogo con l'uomo, anch'egli portatore da sempre dello stesso sogno di comunione («non è bene che l'uomo sia solo»: Gen 2,18). Alla creazione poi è anche riservato lo sguardo contemplativo di Dio («vide che era cosa buona»: Gen 1,12); l'ebraico *tov* non qualifica però soltanto la bontà, ma anche la bellezza, indicando così nella creazione "bella" una fonte di piacere e di gioia per Dio stesso.



A un Dio che parla, consegue una creazione che risponde. Vivere, in fondo, è rispondere alla chiamata di Dio ad esistere e corrispondere al suo desiderio di relazione. La vita stessa porta in sé l'idea della responsabilità del vivere che non può essere inteso come elemento di autonomia o di pieno possesso della propria esistenza. Vivere è la risposta ad un appello che parte dal cuore di Dio.

### La Parola che ci guida

Tutto questo retroterra veterotestamentario filtra nel Nuovo Testamento che, stabilmente, attesta come tutto ciò che esiste sia stato fatto mediante il *Logos* (Gv 1,3; Col 1,16), la stessa Parola eterna di Dio che al culmine della storia «si fece carne» (Gv 1,14).

Anche l'*incipit* della *Lettera agli ebrei* si sofferma proprio su questo tema della Parola di Dio che squarcia il silenzio, ma lo contempla da un altro punto di vista: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1,1-2).

L'autore anonimo di questa antichissima omelia cristiana contempla la Parola di Dio non solo come origine della creazione, ma anche come guida delle sorti della storia. In effetti le vicende di Israele sono state sempre orientate dal rivelarsi di Dio in molteplici mediazioni (eventi meravigliosi, vittorie militari, drammi apparentemente incomprensibili, parole di profeti...). E l'uomo sapiente è colui che pone attenzione e sa cogliere il continuo parlare di Dio nello scorrere del tempo; questa Parola dispiegata lungo la storia è, di fatto, una continua azione creatrice intesa nei termini di "provvidenza".

È la fedeltà del Dio di Israele che fa sì che egli non si accontenti di innescare il meccanismo della creazione e lasciarlo al suo corso meravigliosamente determinato, ma piuttosto rinnovi il suo desiderio di relazione continuando ad interessarsi e a

guidare con bontà la storia anche dentro a quegli accadimenti inaspettati determinati dalla libertà del creato.

Tutto questo emerge non solo nei Salmi («Mandò la sua parola, li fece guarire e li salvò dalla fossa...»: Sal 107,20; «Manda la sua parola ed ecco [il ghiaccio] si scioglie»: Sal 147,18), ma anche nei vangeli, nei quali spesso Gesù guarisce paralitici e muti grazie alla sua parola («Alzati e cammina...»).

La vita prospera e continua quando la creazione rimane in ascolto della Parola di Dio e vi aderisce profondamente. In effetti il comando primo e fondamentale dato da Dio in ogni tempo, perché la vita possa continuare a fiorire, è proprio "Ascolta!" (cfr. Dt 6,4; Mc 12,29). Così è per esempio dei malati che trovano la guarigione ascoltando l'ordine di Gesù: il miracolo si compie proprio nel momento in cui il malato obbedisce alla sua parola («"Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua". Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò»: Mc 2,11-12).

### Accanto al Figlio

La presenza del Figlio nel mondo, come stabilisce solennemente l'inizio della *Lettera agli Ebrei*, è dunque il segno massimo del desiderio eterno e continuo di Dio di mettersi in relazione con l'uomo. Un desiderio che - come è proprio di ogni amante - non ha lesinato in fantasia nel corso della storia, cercando di intercettare sempre la disponibilità dell'uomo a lasciarsi attrarre a questa relazione vivificante. "Molte volte", perché la durezza del cuore umano spesso ha portato la creazione alla deriva; "e in diversi modi", perché l'abitudine rischia di rendere ciechi gli occhi e sordi gli orecchi.

È accostandoci al Figlio che possiamo metterci in ascolto del cuore di Dio ed entrare così in una vita piena e felice. La *Lettera agli Ebrei* ci mostrerà in che modo sarà possibile anche per noi, non più contemporanei del Gesù storico, gustare la sua mediazione per mantenerci in dialogo con Dio. ■

\* Frate conventuale, biblista



di Stefania Monti \*

**N**on c'è regola monastica che non parli del silenzio, compresa quella di santa Chiara (cap. V, *FF* 2783-2786). Si tratta quasi sempre di un silenzio "normato": si dice da chi, come, dove, quando e quanto a lungo debba essere osservato. Per esempio l'*Ordo*

*Monasterii*, regola di ambito agostiniano della fine del IV sec, prescrive il silenzio a tavola, cosa che poi è divenuta quasi di norma per tutti. Di particolare importanza quello notturno, non solo per ovvi motivi pratici. La notte infatti può essere il tempo che rimanda alla morte e sepoltura di Cristo, come ricorda ancora oggi la preghiera conclusiva della compieta del venerdì.

# Un silenzio più di mille parole



E c'è poi un silenzio che direi "normativo" perché costitutivo di uno stile spirituale: se ne indica lo scopo, la finalità, si precisa che non è solo esterno, ovvero un vuoto di suoni e di parole, ma soprattutto un controllo interno di sé, una specie di riposo del cuore in Dio e nell'ascolto della sua parola. In questo senso è grazia, da chiedere umilmente prima di tutto, anche per comprenderne l'importanza e la necessità. In seconda battuta è esercizio. Su questo si può vedere utilmente la regola di Benedetto che in più punti lo descrive come l'atteggiamento proprio del discepolo.

### La grazia di starsene zitti

Francesco non ha niente di tutto questo nelle sue Regole, se non in quella degli Eremiti in cui parla appunto di una grazia del silenzio che definirei normato (FF 137). Ma sarebbe troppo facile concludere che Francesco non parla diffusamente del silenzio perché i frati non sono monaci. Perché in un punto ne parla in maniera che non esiterei a definire provocatoria.

Rnb XI,1-2 (FF 36) recita infatti: «E tutti i frati si guardino dal calunniare qualcuno, ed evitino le dispute di parole, anzi cerchino di conservare il silenzio, ogniqualvolta Dio darà loro questa grazia».

Leggendo tutto il capitolo XI mi pare si abbia un quadro della fraternità poco confortante. Vien da pensare infatti che nessuno farebbe certe esortazioni se non ce ne fosse un motivo concreto: «Non litighino tra loro, né con altri... non si adirino... non oltraggino nessuno... non mormorino... non detraggano... non giudichino e non condannino». Naturalmente c'è anche il risvolto positivo: «Procurino di rispondere con umiltà... si amino scambievolmente... mostrino con le opere l'amore che hanno tra loro...» per concludere «si sforzino di entrare per la porta stretta». Ma la prima parte del testo, quella negativa, fa

pensare che i rapporti non fossero propriamente cordiali.

Il tema della disputa torna invece al cap XVI per coloro che vanno tra i saraceni.

In breve: la grazia del silenzio è ordinata alla vita fraterna nella quale non solo a tutti sono dovuti il rispetto e la serenità delle relazioni, ma dove il tacere è spesso (non sempre!) una salvaguardia dei rapporti, ed è ordinata, da ultimo, al dialogo con i lontani.

Il testo di Francesco fa pensare a un silenzio cristiforme, che non solo non risponde alle provocazioni, e soprattutto non ne solleva, ma è un silenzio preoccupato della verità e della carità. Non si tace per puro quieto vivere, ma neppure si attacca briga o peggio, per affermarsi. E perciò non si

Il tacere di Francesco è rispetto per gli altri e lasciare l'ultima parola al perdono

calunnia - oggi poi che oltre che un peccato la calunnia è anche un reato e pochi pare se lo ricordino -, non si mormora, non si oltraggia e così via.

### Tacere per affidarsi

Ma per capirci meglio, suggerirei di rileggere i racconti della passione dai quali, se vedo bene, emerge che cosa sia un silenzio autentico e quindi la grazia del silenzio che potremmo o dovremmo chiedere. Prima di questi racconti, Gesù predica, insegna, ammonisce, è fatto segno di polemiche, senza polemizzare a sua volta e, soprattutto, raccomanda più volte di non parlare o dei miracoli o dei segni che lo riguardano (a partire da Mc 1,34, in diverse occasioni).

Tale segreto messianico trova il suo naturale esito nella passione e nella croce, che sono il suo vero discorso più eloquente. Esso è preceduto da Gesù che tace durante gli oltraggi (Mc 14,65), davanti a Pilato e al sinedrio (Mt 26,63, Mc 15,1-5) con i quali non si difende, anzi, semmai aggrava la sua posizione (Mt 26,64), e infine sul calvario, fino al grido finale del sal 22 o del sal 31, nel quale culmina il suo silenzio da giusto



perseguitato. Fino a quell'ultimo grido infatti non proferisce parola, quasi che fossero i fatti e la croce a parlare per lui.

Seguendo questa traccia si vede bene che il silenzio a cui fa riferimento Francesco è quello di chi non solo non calunnia e non aggredisce, ma neppure risponde, e questo non per resistenza passiva, anche se ne ha l'apparenza, ma come affidamento di sé a Qualcun altro. Quale che sia infatti il salmo pronunciato da Gesù al momento della sua morte, se si tratta del 22 - secondo Matteo e Marco - suona come il grido di colui che si abbandona senza sperimentare conforto; se si tratta del 31 - secondo Luca -, abbiamo invece la parola di chi si abbandona in maniera confidente e, direi quasi, serena. Curiosamente sono parole in certo modo non sue, ma della pietà popolare del suo tempo, perché già all'epoca di Gesù un pio ebreo diceva i salmi a memoria di continuo.

La grazia del silenzio ha pertanto come esito la "giusta" parola, quella adatta, appropriata, che si addice a un giusto e che lo rimanda a Colui che abita nei cieli.

Dalla grazia del silenzio scaturiscono allora per Gesù due parole: la croce come

compimento del segreto messianico e due salmi. In apparenza sono parole non sue, ma di cui egli si deve appropriare aderendo in tutto alla morte che gli è posta dinanzi.

### Un mondo di fraternità

È in questo modo che nasce la sua definitiva parola in cui tutto si armonizza: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Il perdono in cui si coniugano carità e verità, il riconoscimento del male e la rinuncia alla vendetta, è in fondo ciò che sta al cuore dell'Evangelo e che - e Francesco lo sa bene - permette di costruire un mondo di fraternità. Il punto di partenza però, come confermano diversi testi del Nuovo Testamento, è il controllo della lingua e, direi, persino quello della voce. Rileggendo il terzo capitolo della lettera di Giacomo, per esempio, si coglie tutto il problema del parlare e del come parlare. Anche nella sua comunità doveva esserci qualche problema, perché è un problema antico e sempre nuovo, un elemento di conversione spesso sottovalutato, ma formidabile. Un vero punto di partenza. ■

\* Clarissa cappuccina di Lagrimone



# Attenzione, attraversamento bufale

di Francesco Occhetta \*

**P**artiamo da qualche dato. Ogni giorno vengono spedite 300 miliardi di mail, 25 miliardi di sms, 500 milioni di foto, si producono 10 alla 21° bytes, l'equivalente di 321 miliardi di volte «Guerra e Pace» (Fonte Rasetti). La quantità di informazione che è stata generata dall'inizio dell'umanità fino al 2003 (immagini, foto, musica, testi ecc.)

viene oggi riprodotta nell'arco di sole 48 ore. Ogni 60 secondi si inviano 29 milioni di whatsapp nel mondo. In questo contesto cosa significa libertà di parola?

## Orientarsi nella Rete

La Rete è come una "soglia" sulla quale si affaccia la vita degli uomini. È l'immagine della vita, che per sua natura cerca frontiere per espandersi - fino anche ad andare oltre la propria corporeità - per

La difficile ricerca della verità nel *mare magnum* di internet



incontrare e relazionarsi, conoscere e auto-comprendersi meglio. La pro-vocazione di abitare questa nuova soglia della vita relazionale va paragonata a una linea: per alcuni è “una fine” da cui difendersi, per altri è “il fine” a cui tendere, per altri ancora è un “con-fine” da abitare umanamente. Dal *broadcasting* si è passati allo *sharing*, alla condivisione e a un modello verticale, non più orizzontale.

Quale bussola può aiutarci? L'arte del discernimento. Nel tempo della nuova comunicazione è “occasione” tutto ciò che apre verso la conoscenza, lo sviluppo, la relazione e un'idea solidale di comunicazione. È “tentazione”, invece, scegliere modelli per entrare in relazione con l'altro chiusi e autoreferenziali.

Per costruire relazioni autentiche, il “che cosa comunicare” non può più prescindere dal “come” comunicare e dal “per chi” farlo. Tuttavia la vita connessa può

generare errori, imprecisioni e inesattezze sull'attendibilità delle fonti; l'istantaneità dell'informazione limita la capacità di contestualizzare, ricordare, analizzare e confrontare le notizie tra loro; l'immersione della vita in Rete sta abituando a far pensare vero ciò che emoziona, al punto che l'informazione, enfatizzando con il suo linguaggio il *pathos* (colpire le emozioni dell'ascoltatore) ignora il *logos* (educare a ragionare). Di qui il ruolo dell'educare e dell'auto-educarci, che è quello di far crescere, *educere*.

La formazione di una coscienza civile può essere garantita anzitutto dalla scuola. Non si tratta, come pensano molti, di rifondare una “scuola insegnante” - il cui etimo ricorderebbe un “mettere dentro” - bensì di costruire una “scuola educante”, e ciò nel senso più alto del termine, del “tirare fuori” risorse, innovazione e valore. Dai cittadini e dalla società.





## Il problema delle fake news

In Rete si vive comunione o fazione; incontro o scontro; il bene e il male (a livello morale), sia a livello personale sia a livello politico. È in mezzo alla valanga di dati e nella chiusura nei social network in gruppi omogenei in cui tutti la pensano allo stesso modo che attecchisce la cultura della post-verità nell'opinione pubblica. Lontana dai fatti. Nutrita da emozioni e da credenze. Con un fine chiaro: alimentare le paure e consolidare le identità.

È il linguaggio utilizzato dai populismi in cui l'idea (astratta), una sorta di "spirito puro" di matrice hegeliana, è superiore a qualsiasi fatto (concreto). Insomma siamo immersi in una cultura che istiga alla violenza (*hate speech*), "inietta" sospetto sui fatti, inventa le bufale (*fake news*). Il siero per contrastarle sono anzitutto la testimonianza e le relazioni che umanizzano, quelle che difendono la vita, rispettano il dolore, costruiscono bene comune. Facciamo un esempio. In agosto è bastato un post (falso) su facebook per far emergere ciò che rimane recondito e nascosto. «Immigrati che bivaccano sulle panchine» vengono definiti online due uomini di colore, ritratti in foto a Forte dei Marmi, in Versilia. Il problema? I due sono Samuel Jackson e Magic Johnson, star l'uno del cinema, l'altro del basket, fotografati dai fan mentre si stavano riposando su una panchina dopo aver fatto spese. In molti, nel racconto dei social, non li hanno guardati in volto e i due sono stati travolti dagli insulti.

Si comunica ciò che siamo. Il papa lo ribadisce: «La realtà, in sé stessa, non ha un significato univoco. Tutto dipende dallo sguardo con cui viene colta, dagli "occhiali" con cui scegliamo di guardarla: cambiando le lenti, anche la realtà appare diversa. Da dove dunque possiamo partire per leggere la realtà con "occhiali" giusti?».

## Le regole del buon navigatore

L'*Ethical Journalism Network* ha stilato sette suggerimenti per arginare le *fake news*: verificare le notizie utilizzando siti di fact-checking, che permettono un doppio controllo delle notizie. È utile fare attenzione

a siti che hanno nomi strani o domini rari che terminano con "com.co": sono spesso versioni finte di reali siti di notizie. Ulteriori garanzie sono: controllare la pagina "Chi siamo" e prestare attenzione alle storie che non vengono riportate altrove. Un evento che fa notizia deve avere altre fonti. Quando una notizia non è firmata e non ha alcuna fonte, bisogna insospettirsi. Gli ultimi due accorgimenti sono controllare la data - una pratica dei creatori di *fake news* è prendere vecchie notizie e rilanciarle - ma allo stesso tempo essere attenti a non confondere una notizia falsa con una satirica, che utilizza parodie di contenuti editoriali veri.

Ecco le dieci regole: 1. Virtuale è reale: dico o scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona. 2. Si è ciò che si comunica: le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano. 3. Le parole danno forma al pensiero: mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso. 4. Prima di parlare bisogna ascoltare, nessuno ha sempre ragione, neanche io: ascolto con onestà e apertura. 5. Le parole sono un ponte: scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri. 6. Le parole hanno conseguenze: so che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi. 7. Condividere è una responsabilità: condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi. 8. Le idee si possono discutere, le persone si devono rispettare: non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare. 9. Gli insulti non sono argomenti: non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi. 10. Anche il silenzio comunica: quando la scelta migliore è tacere, taccio. ■

\* Gesuita, della Redazione de *La Civiltà Cattolica*

Dell'Autore segnaliamo:

*La Giustizia capovolta.*

*Dal dolore alla riconciliazione*

Milano, Paoline, 2016, pp. 176

e il blog: *L'umano nella città*





# La rivincita DI FORT APACHE

di Fabrizio Zaccarini \*

**L**a parola si nutre del silenzio di chi ascolta attivamente e del contatto autentico e critico con la realtà. In assenza dell'uno o dell'altro essa muore. Paradossalmente si può anche star zitti per comunicare e parlare per non dir nulla.

Keith Basso, linguista e antropologo, nel tentativo di capire cosa ci fosse dietro al luogo comune dell'indiano taciturno, si è recato in una riserva Apache, ha osservato i comportamenti e chiesto spiegazioni. Risultato in ipersintesi: per qualche tempo gli Apache non parlano con uno sconosciuto o con persone emotivamente alterate.

## L'arrivo di don Milani

Nel dicembre del 1954, don Lorenzo Milani, trasferito a Barbiana, frazione di Vicchio nel Mugello, provincia di Firenze, vi trova il silenzio dei boschi e dei montanari. Sul monte Giovi non ci sono i telai delle industrie tessili della zona di Prato, dove, precisamente a San Donato di Calenzano, don Milani era stato viceparroco dal 1947 fino a quando fu esiliato in montagna per essere stato, troppo evangelicamente (!), dalla parte dei poveri. I ragazzi di Barbiana, invece di fare i turni di notte in fabbrica, si svegliano presto a mungere mucche e pulire stalle. Qui oppressi e oppressori non solo non si scontrano, ma nemmeno si incontrano tra loro. Abitare

sui monti significa ormai essere, o almeno sentirsi, esclusi dalla vita civile. Solo dopo l'arrivo di don Milani tra Vicchio e Barbiana ci sarà una strada carrozzabile grazie al lavoro fatto dai ragazzi.

Se confronto il silenzio degli Apache e quello di Barbiana risaltano evidenti le differenze. I primi, per un periodo limitato nel tempo e nello spazio, rinunciano volontariamente alla comunicazione verbale. Ognuno di loro sa che è una scelta temporanea e funzionale ad una futura comunicazione aperta e fiduciosa. A Barbiana, invece, senza limiti di tempo o di spazio, si rifiuta, con o senza parole, la comunicazione che comporta il rischio di un cambiamento. Nessuno sa giustificare un'ostilità sclerotizzata alla comunicazione interpellante ed esistenzialmente significativa. A Barbiana si sofferiva da sindrome di accerchiamento, ma in apparente assenza di un nemico che, qui, infatti è tutto interiore. Associati, disistima di sé e sospetto verso ogni novità e ogni estraneo, costituivano un impenetrabile «muro del silenzio»

(*Esperienze pastorali*) contro il quale l'annuncio del Vangelo di Gesù andava inutilmente a infrangersi.

Don Milani propone una soluzione sul «Giornale del Mattino di Firenze» del 20/5/1956: «Io son sicuro dunque che la differenza tra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità, né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia, fra il dentro e il fuori, anzi è sulla soglia stessa: la Parola. I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati dentro per sempre inesteriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per affermarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradire le infinite ricchezze che la mente racchiude».

## La parola di don Milani ha liberato Barbiana dal suo silenzio forzato

### A scuola di vita

E quindi che fare? Insegnare la grammatica era necessario, ma non sufficiente, perché, soprattutto, si trattava di ampliare lo spettro comunicativo sperimentato dai ragazzi di Barbiana.

Perciò, ogni giorno e per diverse ore, a scuola si leggevano e commentavano i giornali, anche durante gli esami. Perciò ogni ragazzo passava una parte significativa delle «vacanze» estive all'estero mantenendosi con il proprio lavoro. Perciò ai borghesi che salivano a Barbiana, don Milani chiedeva di restare pazientemente in silenzio fino a quando non sarebbero stati chiamati direttamente in causa. Ed era questo un momento ben più faticoso di quello precedente. Si trattava infatti di giustificare le proprie scelte di vita di fronte ad alunni ai quali il maestro chiedeva di trovare il coraggio e la «super-

bia» di interrogare gli ospiti perché condividessero, anche con fatica, i loro più alti ideali di vita e le scelte più importanti che avevano operato in armonia o contro quegli ideali.

La Scuola di Barbiana poi, guidata da don Milani, vince la timidezza di chi pensa di non potere reagire all'ingiustizia subita con la forza di chi la patisce personalmente. Prende autorevolmente la parola sulle grandi questioni dell'Italia tra dopoguerra e boom economico. Le lettere che ne escono sollevano così tanto scalpore da segnare indelebilmente quello scorcio di storia nazionale e da restare nella storia letteraria e culturale della nazione.

Don Milani non ha solo lottato per la decostruzione del «muro del silenzio» dei barbianesi. Da quel silenzio egli ha anche imparato. Le regole dell'arte di scrivere enunciate in *Lettera a una professoressa* lo dimostrano chiaramente. Si comincia togliendo le parole inutili e quelle che, parlando, non si usano. Il messaggio sarà più chiaro ed efficace quanto più sarà essenziale e vicino al parlato quotidiano.



FOTO ARCHIVIO FSCIRE

Si scrive solo se «si ha qualcosa di importante da dire, utile a tutti o a molti» e si raccoglie «tutto quel che serve (informazioni, esperienze dirette, statistiche, ecc. ecc.)» perché l'analisi del problema sia fondata sulla solidità dei fatti e non sulla astrattezza delle ideologie o sulla futilità delle chiacchiere da salotto.

Si trova «una logica comune» su cui ordinare il discorso. Ciò può avvenire solo pagando il prezzo dell'umile e preziosa fatica del dialogo tra diversi.

Sono vietati i «limiti di tempo», non solo perché lo scritto dev'essere meditato e corretto più volte, ma anche per mettersi lungamente in ascolto dei destinatari prescelti, i genitori dei ragazzi bocciati. Il testo veniva loro consegnato perché, dopo averlo letto, dicessero se avevano capito; se, e dove, avevano trovato difficoltà. E così si tornava a correggere per rendere ancora più chiaro e scorrevole il testo non in astratto ma proprio per quei destinatari lì. Bisogna, infatti, ultima regola, «sapere a chi si scrive».

### Una mano tesa al nemico

Il risultato è l'odio che diventa arte. I ragazzi di Barbiana, ingiustamente bocciati dopo il primo anno di scuola superiore magistrale, alla stessa professoressa scrivono: «avessi avuto in quegli interminabili minuti dell'interrogazione il tempo di calmarmi. [...] Ma allora mi venivano solo parole sporche e ingiuriose. Parole che qui per scritto riusciamo a contenere un po' a fatica e trasformare in argomenti. Così abbiamo capito cos'è l'arte. È voler male a qualcuno o qualcosa. Ripensarci sopra a lungo. Farsi aiutare dagli amici in un paziente lavoro di squadra. Pian piano vien fuori quello che di vero c'è sotto l'odio. Nasce l'opera d'arte: una mano tesa al nemico perché cambi».

Il lavoro artigianale sulla parola dura che abita dentro di noi diffonde, fuori di noi, possibilità autentiche di trasformazione, perché, come si sa, ogni ferita può diventare una feritoia. ■

\*della Redazione di MC



# Canzone, cantala se vuoi

La continua  
evoluzione della  
parola nella musica

di Walter Gatti \*

«**P**arole, parole, parole», canticchiavano all'inizio degli anni Settanta Mina e Alberto Lupo in una canzone-

narrazione diventata celebre grazie al testo di Leo Chiosso che ironizzava sul rapporto tra un lui verboso ed una lei che desiderava meno parole e più romanticismo. Ed una delle leggende della West Coast, Neil Young, negli stessi anni incideva una ruvidissima canzone - *Words* - in cui le già citate "parole" diventano solo «Parole, parole tra i versi del tempo», modo insolito di inserire le cose dette dall'uomo all'interno delle cose dette dall'eternità. Due estremi opposti di riferirsi alla "parola" come comunicazione di significati all'interno di quel discorso musicale che è la "canzone".



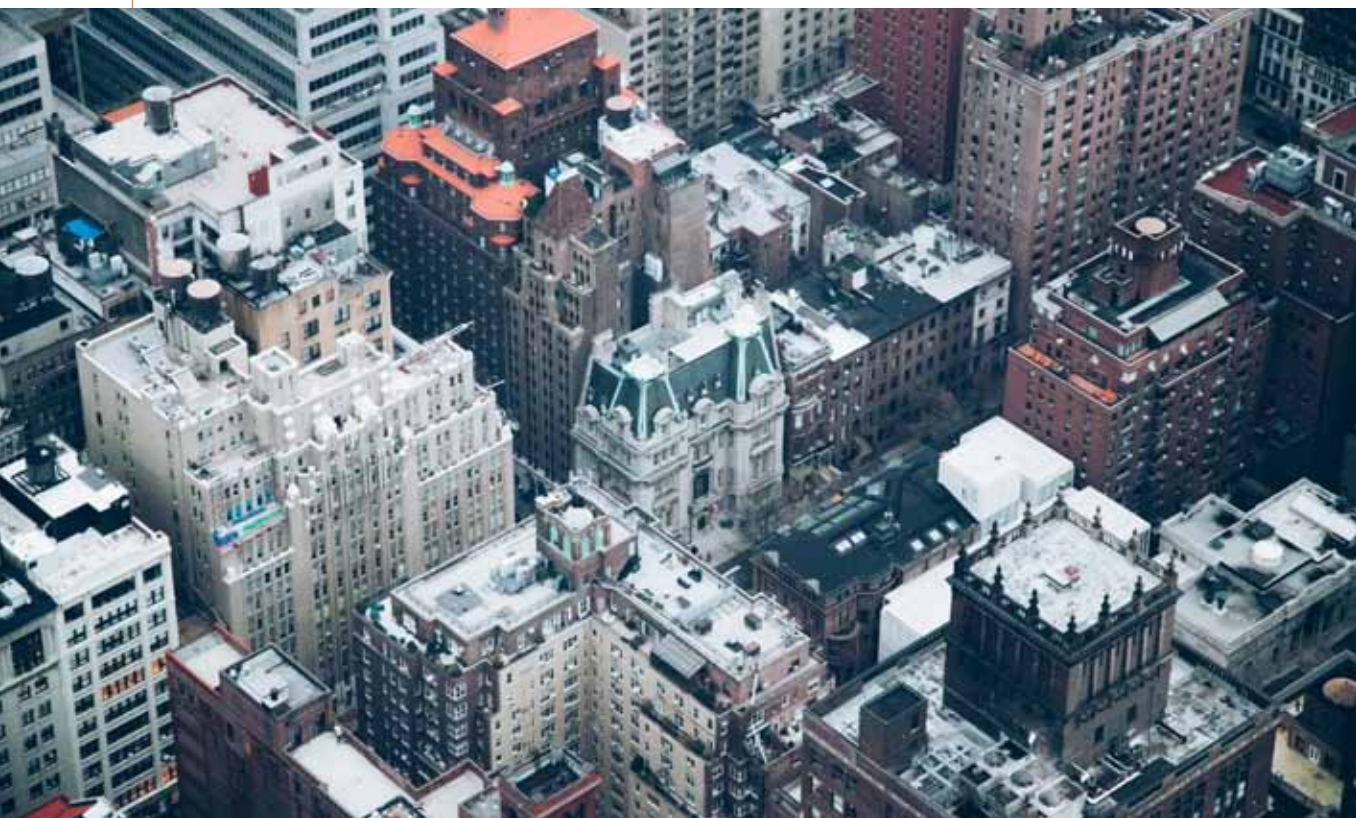


## La conquista della musica leggera

Sembra banale dirlo, ma senza “parole” non ci sarebbero le canzoni. Gli stornelli, le ballate, le canzonette, i blues, le ballate napoletane, le canzoni country o brasiliane: quando ci si riferisce alle “parole” in musica si va a toccare uno dei grandi argomenti della cultura leggera del XX secolo. Le parole nella musica rock e pop hanno sempre avuto un ruolo e un’importanza centrale, vuoi perché in esse sta la grande conquista della “musica leggera”, vuoi perché proprio attraverso di esse si è costruito un mondo di “cantabilità” e “memorizzazione” che fa sì che ci siano canzoni leggendarie capaci di rimanere nel tempo. Il segreto dei successi eterni - da *Sapore di sale* a *Let it Be*, da *Rock around the clock* a *Si può dare di più*, da *Born in the Usa* a *Hotel California* - sta in quel mix di ritmo, melodia-armonia e cose da dire attraverso sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi. Così le parole suggeriscono magie («C’è una signora che è sicura / che sia oro tutto quel che luccica / e sta comprando una scala per il paradiso»: Led Zeppelin, *Stairway to Heaven*) oppure cantano grandi amori («È piuttosto bizzarra questa sensazione che ho dentro / non sono uno di quelli che riescono facilmente a nascondersela / Non ho molti soldi / ma se li avessi / comprerei una grande casa dove entrambi potremmo vive-

re»: Elton John, *Your Song*), oppure ancora grandi ricerche («Ho scalato la montagna più alta / Ho corso attraverso i campi / Solo per stare con te / Ho corso / ho strisciato / Ho scalato questi muri della città / Solo per stare con te / Ma non ho ancora trovato quel che sto cercando»: U2, *I still havent found what i’m looking for*).

Come detto già da tanti e da tanto tempo, i cantautori più famosi, italiani o stranieri, hanno fatto dell’uso consapevole e poetico della parola la loro marcia in più. Se non avessero avuto da dire nulla di diverso dai loro contemporanei (o se avessero detto le cose con lo stile di tutti), oggi non ci riferiremmo con stima artistica a personaggi come Leonard Cohen e Francesco de Gregori, Enrico Ruggeri e David Bowie, Francesco Guccini ed Enzo Jannacci, Giorgio Gaber e Joni Mitchell: si può immaginare che le canzoni di questi nomi sacri della musica dei nostri tempi possano vivere e diventare quasi immortali senza un uso importante di sostantivi ed aggettivi? Ma in uno scenario musicale in cui Bob Dylan, il maestro, si è portato a casa il Nobel per la Letteratura, a dimostrazione del legame intrinseco tra canzone e poetica colta, viene inevitabilmente da pensare che in musica le parole possono assumere una forza anche maggiore



di quando le stesse rimangono stampate sul foglio di carta. Incredibile fautore di una forma artistica mediata - il "teatro canzone" - Giorgio Gaber ha addirittura fatto dell'incontro tra parole e musica una scommessa per lanciare sfide culturali, per rompere il guscio, per provocare la coscienza in una riflessione sulla contemporaneità, come dimostra per bene in *Un gesto naturale*.

### Dal profondo del ghetto spirituale

Ma quel che abbiamo brevemente descritto fino ad ora, ad un certo punto è entrato in una fase differente. I musicisti di tipo classico, i cantautori o le stelle del rock hanno utilizzato i loro testi calandoli nella metrica. Ad un certo punto, invece, i testi si sono impadroniti della metrica. Durante gli anni Ottanta è esploso nel mondo delle sette note un insolito e nuovo modo di esprimersi, il "rap". Cresciuto negli ambienti dei ghetti neri americani come mezzo espressivo alternativo ed anche sfrontato e violento, è diventato in un paio di decenni un modo per dire cose più o meno scomode in un fiume torrenziale di espressioni gergali, in cui le parole si assommano in modo associativo e caleidoscopico. Presto sbarcato anche in Europa ed in Italia, il rap (e l'hip hop) è diventato ad oggi uno dei fenomeni musicali più seguiti dal mondo dei giovanissimi, perdendo per strada una buona parte della sua carica poetico-aggressiva e diventando un banale schema musicale da ammiccamento erotico.

Ma quando il rap era ancora ingenuo, fiero e puro, uno dei primi rapper di casa nostra, Frankie Hi NRG, aveva dedicato nel 1993 uno dei suoi pezzi più importanti proprio al "potere della parola", infilando una lunghissima rincorsa di immagini e assonanze: «Rap parola in effetto / Coacervo di metafore / Che esprimono un concetto assoluto e perfetto / Un colpo diretto assestato al sistema / Dal profondo del ghetto spirituale / In cui voglion relegarci ad affogare / In quel mare di chiacchiere impastate / Solo di quella morale si falsa e opportunistica / Che usa la censura

come arma di difesa / E spara a vista su quanti / Credimi non tanti / Rifiutano ogni forma di controllo».

Sicuramente dovendo scegliere tra una qualsiasi canzone di personaggi di successo come Alessandra Amoroso o dei Modà ed un titolo proposto da un personaggio del rap, quest'ultimo vince facile, per lo meno in varietà dei temi e in forza insolita delle aggregazioni di parole, quasi fosse uno sferragliare di metropolitana. Basta prendere ad esempio la facilità descrittiva di uno dei beniamini del pubblico giovanissimo, Fedez, per farsene una ragione. Ecco la sua *L'Italia per me*: «Graffiti come sfondo nato in una frazione di Milano / Cresciuto in una frazione di secondo / Le tipe truccate come commesse di Moschino / E noi per piacere a loro truccavamo il motorino / Il tricolore impolverato appeso in bidelleria / Ogni ricordo è una boccata d'aria di periferia / Quando non si andava a scuola per gli scioperi / Il primo corteo che mi torna in mente con l'odore dei fumogeni / Guardavo i figli ricchi col Montgomery pensando / Non possono permettersi il lusso di essere poveri».

### Parole, musica e silenzio

Insomma: nei decenni la parola ha fatto un suo percorso in musica, e lo sta facendo ancora. In certi momenti con maggior efficacia e successo, in altri producendo temi e significati più comuni e forse meno importanti. Ma non bisogna mai dimenticare che il contrario delle parole non è il silenzio, almeno in musica. Ci sono dischi che si intitolano *Silence is sexy* e ci sono composizioni classiche firmate da Mendelssohn che si intitolano *Song without words*. Musica e silenzio vanno a braccetto, possono ancora integrarsi. Semmai quello che proprio non funziona è la musica con parole che non hanno senso, che non hanno immaginazione presente e che non producono futuro. E qui allora il problema si fa grave. Ma forse su questo argomento ci arrovereremo la prossima volta. ■

\* Giornalista di musica e multimedia

**Giustizia, libertà e pace, stanche di essere considerate troppo “serie”, si trovarono per giocare insieme. A nascondino.** Libertà si nascose dietro la parola “verità”. La scovò un giornalista, che aveva denunciato i soprusi dei potenti, i quali si erano fatti eleggere a tutori dei diritti di tutti, specialmente dei meno garantiti. Pace trovò nascondiglio dietro la parola “armi”. A stanarla è stato un reduce, tornato dalle “missioni di pace” senza più le sue gambe. Giustizia si rintanò ben bene dietro la parola “carcere”. Nessuno l’ha ancora trovata... (Marcello Matté)

*a cura della Redazione di “Ne vale la pena” di Bologna*

# Fare tana TRA LE PAROLE



In carcere il problema sono le manette, non le parole

**S**tanchi di ripeterle  
Una delle parole più evocate in carcere è certamente “buongiorno”, che più volte ogni detenuto ripete. Altra parola evocata di frequente è “aspetta”: parola che il detenuto si sente ripetere dagli agenti di custodia più spesso. Poi altre parole come “sono stanco”, che



esprimono il non avere le forze per affrontare ancora una lunga carcerazione. Infine, la parola più agognata: “libertà” insieme a “speriamo”. Sono queste le parole più evocate all’interno di un carcere, dove spesso si associano alla fede e alla speranza che nostro Signore ci aiuti e ci ascolti nella nostra disperazione, per la situazione che stiamo vivendo, in un carcere pieno di parole stanche e apatiche, monotone e ripetitive.

*Daniele Villa Ruscelloni*

### La Parola e le parole

Dio soffre! Soffre per l’indifferenza e la tristezza dell’uomo al punto che, come dice il prologo alla *Lettera agli ebrei*, il Verbo si fa carne e viene ad abitare presso di noi per farsi partecipe della nostra miseria e della nostra stessa sofferenza facendosene carico, rivelandoci così il volto di Dio Padre misericordioso. Questo annuncio è importante per noi che siamo ristretti in carcere, ed abbiamo modo di approfondirlo attraverso i gruppi vangelo che aiutano nella spiegazione della Parola e padre Marcello, il cappellano.

Gesù è la Parola che rigenera, ricrea e offre speranza. A Lui basta una parola per generare un uomo nuovo e basta ricorrere al vangelo per accorgersene: «Sii purificato» e guarisce un lebbroso; «Seguimi» ed aiuta Levi ad abbandonare il suo mestiere di esattore; «Talita kum» cioè «Fanciulla io ti dico alzati» risvegliando una giovane ragazza dal sonno della morte; «Effatà» cioè «Apriti» e guarisce un sordomuto. A Gesù basta una parola per cambiare una situazione.

Qua invece siamo subissati di parole, che non cambiano nulla, parole che promettono ma che deludono. Parole che sono fumo negli occhi e ti fanno perdere la fiducia verso persone che dovrebbero aiutarti a cambiare, a reinserirti nella società per tornare ad una vita “normale” dopo una vita in carcere. Qui ci si rende conto di come le parole umane sono inaffidabili e servono tante volte a tirare l’acqua al proprio mulino, a differenza di

Gesù, al quale basta una parola per creare una novità di vita.

*Osvaldo Broccoli*

### Piccolo dizionario carcerario (non esaustivo)

Quando mi hanno iscritto - pur contro la mia volontà - a questo “corso” della durata di tre anni da effettuarsi presso questo “college”, mi sono trovato a rivedere la semantica di molte parole che qui cambiano di significato. Ne do un minimo esempio.

**Appuntato:** (alias assistente, agente, guardia, ex secondino) Personale addetto al controllo dei detenuti a cui vengono affidati vari compiti, fra cui quello di prendersi impropri dalla mattina alla sera.

**Aria:** Evento per cui, solitamente due volte al giorno, una al mattino (dalle 9 alle 11,30) ed una al pomeriggio (dalle 13,30 alle 15,30) si dà ai detenuti la possibilità di sgranchirsi le gambe e respirare un po’ d’aria. Si effettua dentro cortili chiusi tra muri alti cinque metri al di sotto di sezioni detentive. Si assiste a piacevoli conversazioni urlate con lancio di caffè, sigarette e altri generi d’uso comune. Se c’è una bora di notevole potenza può arrivare qualche refo di vento.

**Battitura:** Operazione eseguita da un appuntato che col manganello saggia l’integrità delle sbarre delle finestre delle celle. A volte serve a qualcos’altro.

**Blindo:** Diminutivo affibbiato alla porta blindata attraverso la quale si accede alla cella.

**Beneficio:** Alternativa alla pena carceraria di cui teoricamente, secondo l’Ordinamento Penitenziario, possono godere i detenuti... Ai magistrati non gliene può fregare di meno.

**Camera di Consiglio:** Ovvero: lasciate ogni speranza o voi che entrate. Luogo triste nel tribunale di via Farini. Qui i magistrati di sorveglianza deliberano su ogni richiesta di eventuali benefici proposta dai detenuti.

**Casanza:** Cibo (si fa per dire) preparato e distribuito all’interno del carcere per la gioia del palato dei detenuti. Chi riesce a

sopravvivere per un mese intero a queste delizie ha diritto a un biscotto omaggio.

**Cella:** Luogo angusto. Qui si svolge l'intera vita di un detenuto, anzi due, quando sono liberi da impegni di lavoro. Quasi meglio di una favola.

**Chiuso:** Situazione di evidente disagio in cui si viene a trovare un detenuto quando combina qualche marachella.

**Istanza:** Richiesta formulata dai detenuti o dai loro avvocati per ottenere l'accesso a qualche beneficio. Chi delibera è il magistrato di sorveglianza preposto. Di solito fai prima a scalare l'Everest.

**Lavorante:** Trattasi di un detenuto che accede a un lavoro quale esso sia. Di solito il percorso lavorativo dura un mese; poi si va a spendere il lauto guadagno alle Hawaii.

**Liberante:** Colui che per sua fortuna lascia il carcere in giornata. Di solito l'evento viene accompagnato da urla, schiamazzi e battiture di blindi.

**Nuovo Giunto:** Quando vedi uno che si aggira per la sezione con lo sguardo perso nel vuoto e gli occhi bassi è lui, il "nuovo giunto", un altro agnello sacrificale da immolare alla dea Giustizia.

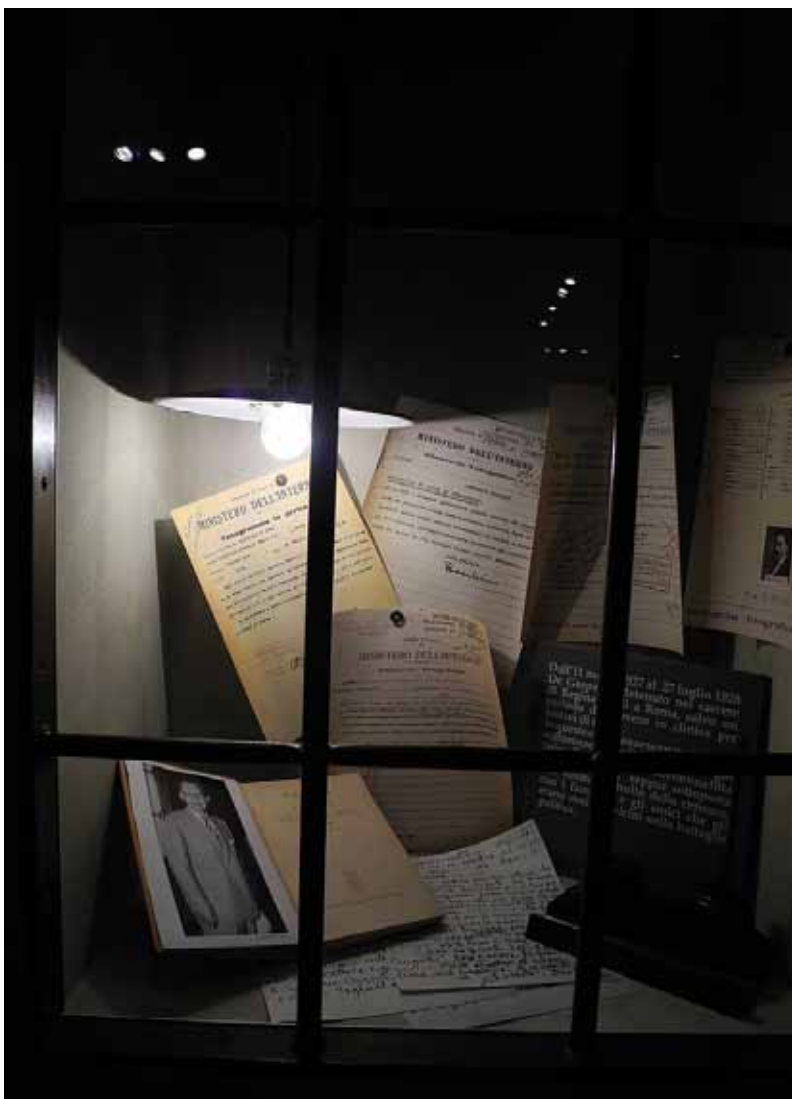
**Perquisa:** Perquisizione della cella o personale. Quest'ultima si effettua dopo i colloqui. I detenuti sono costretti ad uno striptease, neanche remunerato, per dimostrare agli addetti che in nessuna parte del corpo si nascondono armi, bottiglie di vodka o altri generi di conforto. Per ora ci hanno fatto tenere le otturazioni dei denti.

**Scopino:** È un lavorante addetto alla pulizia del corridoio della sezione. Armato di scopa e paletta si fa una cinquantina di metri avanti e indietro con 'sta ramazza che è più quello che lascia in terra che quello che raccoglie. Ma fuori gli aspirapolvere esistono ancora?

**Spesino:** Colui che raccoglie gli ordini di spesa effettuati dai vari detenuti (ovviamente chi se lo può permettere) e distribuisce poi le cose acquistate. Gli manca il cappello e la giubba rossa poi sembra Babbo Natale.

**Traduzione:** Non c'entra niente coi vocabolari. Trattasi di attività di accompagnamento coattivo da un luogo ad un altro. Il problema sono le manette non le parole.

**Ufficio Matricola:** Non si conoscono bene le funzioni a cui è preposto ma è il "Deus ex machina" di tutto. Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole. ■



**Mentre ancora cerco una posizione comoda sulla sedia, sento la voce di Maura che dà il benvenuto ai nuovi amici.** Sono contenta. È diventato bello questo spazio del tè che ogni volta si apre ed evolve. Muta forma e colore proprio perché non ha i confini di un gruppo. Con Maura ormai non ci preoccupiamo quasi più, soltanto ce lo godiamo grate, gustando il regalo sempre straordinariamente diverso che nasce dallo scambio di esperienze.

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

# Parola, pane E NOI

## IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

**N**el cerchio magico  
Il cerchio della condivisione non smette di stupirci per ciò che genera e per ciò che in effetti è nella sua sostanza: una lente di ingrandimento potentissima attraverso la quale contempliamo la bellezza profonda dell'umanità, spoglia di tutto ciò che non serve e raccolta intorno all'essenziale. Un miracolo di sapienza dove Dio abita.

Terminata la spiegazione delle regole necessarie per comunicare fra noi, Maura lancia il tema. «Oggi parleremo delle... "parole", in particolare delle parole che ci hanno fatto bene e di quelle dure e difficili, che ci hanno fatto male, che ci hanno ferito. Quali sono state?».

Il silenzio buono,  
la parola e il pane  
dei poveri

Mons. Matteo Zuppi, vescovo di Bologna, insieme a papa Francesco, in occasione della visita del pontefice a Bologna il 1° ottobre 2017





## Ritrovare la strada

Maria Rosaria è la prima voce del cerchio: «C'è stato un periodo in cui io coabitavo con due studentesse, qui a Bologna. Loro mi vedevano strana. Lo sentivo anche se non parlavano... Una volta una però mi disse: "Se fossi in te, mi vergognerei...". Io ci rimasi male. Avevo 32 anni e non 20, come loro. In quel periodo vivevo faticosamente, in una situazione precaria, arrabattandomi un po'. Però che ne potevano sapere loro della mia vita? Della mia fatica? Allora ho preso le mie due cose e sono andata via, senza neanche rispondere... Non l'ho mai dimenticato quel giudizio!».

«Io a ventotto anni ho ricevuto una promessa di lavoro, che poi non erano parole vere», racconta Raffaele e la tristezza impasta la sua voce resa uniforme dalle medicine. «Mi son sentito preso in giro e li ho denunciati, ma tutto è finito in niente ed io mi sono sentito affranto come uno che non conta nulla. Dopo me ne sono andato. Soffrivo troppo per averci creduto...».

Improvvisamente un silenzio assordante e temibile, plana e affonda sul cerchio. Lo riconosco subito perché l'ho incontrato spesso e lo temo come un nemico maligno e mortifero. È il vuoto muto del dolore innocente: frantuma l'anima e ne risucchia, rubandole, tutte le parole. Mi guardo intorno con attenzione. Ognuno è

chiuso nella prigione angusta dei pensieri. Senza parole, si è condannati all'isolamento. Osservo Maura: mi sembra un'esplosiva persa in una terra sconosciuta; con gli occhi stretti, concentratissima, legge ed interpreta, ad uno ad uno, i volti dei presenti come fossero mappe. Poi sorride e china il capo soddisfatta: ha ritrovato la strada.

## Essere o non essere?

### Utilità del gelato

Mi sarei aspettata un suo intervento immediato ed invece tace e ascolta il silenzio ancora qualche minuto. Attende che ognuno faccia i conti con sé stesso. Non ha fretta di farci uscire di lì. Quando il silenzio è una scelta per il bene di tutti, merita di essere abitato. Poi prende fiato e propone una domanda: «Questo silenzio è significativo, non credete?». «A dire il vero è stata proprio lei signora Maura ad insegnarci che è più importante ascoltare che parlare, no?», ribatte un po' in difesa Gabriele. Maura gli sorride e si vede che è felice. «Vorrei raccontarvi un episodio che mi è capitato, mi è tornato in mente guardandovi prima. Una volta sono stata chiamata dall'ospedale perché avevano trovato un signore, che seguivo qui al centro, quasi in fin di vita ai giardini pubblici. Stava lasciandosi morire di stenti, buttato



Il pranzo del papa  
in San Petronio

su una panchina del parco. Era stato ricoverato all'ospedale psichiatrico. Lo avevano nutrito con le flebo e si era ripreso, ma non parlava più. Mi chiesero di andare a trovarlo per provare a scuoterlo. Andai e lo trovai seduto con altri pazienti in una saletta, davanti alla tv. Lo salutai e provai a farlo chiacchierare in ogni modo possibile. Niente. Nessuna reazione. Allora sono rimasta lì al suo fianco per un sacco di tempo, senza dir niente e senza far nulla. Seduta vicina lui e basta. Fu un silenzio difficilissimo per me, di mio sono una irrequieta, non posso stare con le mani in mano. Quando, ormai tardi, stavo quasi per salutarlo, lui, sempre con lo sguardo fisso avanti, mi chiese: «Ma secondo te, le cose esistono? E se esistono, perché esistono?» Io rimasi di stucco, sapendo che aveva tentato il suicidio... Poi stupidamente cercai di spiegargli che, certo, tutto esiste e tutto ha senso. Mi sa che gli parlai persino di Dio. E allora lui mi chiese: «Ma allora perché non posso avere quello che vedo?». Stava guardando una pubblicità del cornetto, il gelato... Mi voleva semplicemente chiedere un gelato...». Una risata fragorosa e spontanea si accende di colpo, illuminando tutto il cerchio di allegria. Nessuna arma è più potente di questa per combattere il silenzio mortifero dell'anima e Maura ora può concludere: «Ho capito grazie a questo signore che esiste anche un silenzio buono, che può essere condiviso e fa bene; poi ho capito anche un'altra cosa: ciò che conta non sono tanto le parole che diciamo, quanto l'intenzione di capirci a vicenda con la quale le pronunciamo... A volte le intenzioni con cui ci rivolgono le parole non sono affatto amichevoli. Penso alla parola "povero" ad esempio: che effetto vi fa quando qualcuno vi chiama così?».

### Povero chi?

«Io non mi sento povero come mi definiscono. È vero che non ho soldi, ma la povertà brutta è quella della testa!», dice Robert e racconta di come senza bisogno di usare tante parole è stato capace di difendere una famiglia dallo sfratto esecutivo, restando fermo, insieme ad altri

amici, davanti alla porta della loro casa, respingendo senza violenza l'ufficiale giudiziario.

«Io non mi sento mai povero qui!», dice Maurizio. «Perché? Perché qui nessuno mi giudica e mi sento accolto. Chi mi chiama "povero" è perché ha paura di diventare povero». «Il fatto è che i ricchi sanno che la loro ricchezza è costruita su di noi», incalza Gabriele polemico. «Noi gli ricordiamo che la loro ricchezza è in realtà uno squilibrio di giustizia! Per questo o ci odiano o ci rimuovono e fanno finta di non vederci».

«Eh No! Non bisogna far filosofie!» esclama Tomislaw esasperato «Io mi sento povero, eccome! Non vivo più una vita da persona normale! Poi certo, sono ancora ricco perché ho il dono dei figli e di una famiglia, ma resto povero però».

«Per me si diventa poveri quando perdi il lavoro e poi perdi la libertà», dice Abderrazak; «dopo succede che sono gli altri, i ricchi, a dirti cosa devi fare: "dormi qui", "mangia lì"; si diventa schiavi e si perdono i diritti...». Stefano chiarisce la sua: «Be', per me è povero chi non ha niente! Ma non è che un povero è stupido. Nessuno ha diritto di farlo passare per tale». «Sono d'accordo», approva Severino; «uno per giudicarti deve conoscerti, il fatto è che la gente oggi ti chiama "povero" per farti del male, senza nemmeno sapere chi sei; senza conoscere la tua storia... Non è giusto!».

«A proposito di "parole" e di "poveri"... Sapete a me cosa son venute in mente adesso?» interviene di botto Maurizio: «mi son tornate in mente le tre parole che ci ha lasciato il papa quando è venuto qui a Bologna; le 3 P: Parola, Pane e poveri. Il papa ha detto che sono parole da non perdere, per restare nella fede, più vicini a Dio».

Maurizio fa una piccola pausa, si guarda intorno con calma e sorride: «Be' allora: la "parola" qui al tè c'è senza dubbio e oggi più che mai, il "pane" è la merenda lì sul tavolino... e i poveri... be' i poveri siamo noi! Vedete? Non ci manca proprio niente!».

Parola, pane e noi. In sintesi, la sostanza della vera ricchezza. ■

La vita di MC, nato nel 1957 dall'eredità di *Zelatore francescano, Fiori serafici e Santuario di S. Giuseppe*, negli ultimi quarant'anni si è dipanata indissolubilmente insieme alla vita di **Alessandro Casadio e Antonietta Valsecchi**. Alla fine del 2017 - il 20 ottobre l'uno e il 2 dicembre l'altra - ci hanno lasciati per tornare, come si dice, con verità e un pizzico di retorica, alla casa del Padre. Segue il resoconto di una bella mostra nella biblioteca di Bologna.

*La Redazione di MC*

# Dopo l'angolo, una tisana

FOTO DI IVANO PUCETTI



di Lucia Lafratta \*

**S**uperman all'incontrario  
Chissà se gli sarebbe piaciuta l'idea di paragonarlo a Superman all'incontrario, non il mite e miope Clark Kent che si trasforma alla bisogna, ma Superman che si fa Clark per dare aiuto

e stare accanto, nella quotidianità, senza roboanti proclami né azioni eclatanti, a chi ha bisogno. Alessandro, forte dell'amore ricevuto in famiglia, dai genitori e dai quattro fratelli maggiori che lo hanno cresciuto nella fiducia verso il mondo e la vita, nonostante o forse proprio per i suoi limiti dovuti alla poliomielite contratta da



piccolissimo, ha usato la forza sviluppata per mettere a frutto i suoi innumerevoli talenti. Intelligenza, capacità artistica, fine sensibilità per cogliere i bisogni degli altri, senso dell'umorismo segnato da una vena di lieve malinconia, come chi la vita la conosce dall'interno e sa già, anche a vent'anni, come stanno le cose: così va il mondo stellina, diceva, sfregandosi le mani velocemente con una risata e in quell'espressione ci stava tutto.

La consapevolezza delle difficoltà che ogni giorno doveva affrontare anche solo per salire su un marciapiede, quando ancora poteva provarci, o per fare la spesa al supermercato, le battaglie per convincere chi, come lui, era gravato da un handicap a non abbattersi, a non rinunciare a vivere dignitosamente, la rabbia nel leggere nel volto altrui la paura dell'incontro con il diverso e la compassione un po' pelosa e sollevata dal trovarsi dall'altra parte, nel mondo dei cosiddetti sani, l'impegno per contribuire a svechiare una Chiesa che amava e che gli sarebbe piaciuta un po' meno bacchettona e concentrata sulle pie devozioni e un po' più attenta ai deboli. Così va il mondo, stellina, e il mondo gli andava bene, e ancora a sessant'anni ne era stupefatto, perché sapeva di avere ricevuto immeritadamente il centuplo.

### Così va il mondo stellina

Daniela, che aveva sposato, ventun'anni entrambi, tra la contrarietà di alcuni e la perplessità di molti, i figli Matteo, Samuele, Agnese e Pietro, le nuore e le due nipotine che, quando le nominava, cambiava voce e che riteneva spudoratamente, senza se e senza ma, bellissime. Fratelli e sorelle, cognati e cognate con le loro famiglie, gli amici di tutta la vita incontrati sui banchi di scuola e nel gruppo di giovani che si erano ritrovati alla metà degli anni Settanta presso il convento

dei cappuccini di Imola, dove un giovane frate, che presto diventò anche direttore di *Messaggero Cappuccino*, Dino Dozzi, era stato mandato come superiore. E poi gli amici del "Gruppo Amici insieme", nato dall'intuizione dei genitori di Alessandro e dall'accoglienza entusiasta delle Piccole Suore di Santa Teresa del Bambin Gesù, ai quali ha dedicato energie e tempo soprattutto perché ognuno, nella propria unicità e difficoltà, potesse riconoscersi degno d'amore e amarsi, camminando insieme, appunto, in amicizia.

Quando Daniela, otto anni fa, se n'è andata dopo una grave malattia, quel mondo si è fatto più difficile da abitare per Alessandro, sono stati tempi duri, tempi di ancor più animato dialogo con quel Dio del quale non si metteva in dubbio la paternità e la misericordia, ma le cui vie, che, come

si sa, non sono le nostre vie, si faceva molta fatica a capire e a percorrere. Ma, con la stessa caparbia fiducia del Superman nascosto sotto mentite spoglie, compa-

gnava l'inevitabile solitudine, Alessandro si è rimesso in strada con il suo scooter a tre ruote, sfidando automobilisti protervi, ciclisti distratti, buche improvvise e ogni sorta di barriera architettonica: se non si rischia un po', stellina, che vita è?

Qualche giorno dopo la morte di Alessandro, ho fatto un sogno. Andavo a casa sua per salutarlo, mi affacciavo, come al solito, dal balcone del soggiorno per chiamarlo e farmi aprire, ma vedevo solo i ragazzi, tutti insieme. Faccio il giro del palazzo, mi dicevo, magari lo trovo nel retro. Svoltato l'angolo, mi ritrovavo al mare, al sole, sulla spiaggia. Ma guarda un po', riflettevo fra me, in che bel posto si è trasferito Sandro. Chiunque ci sia di là e qualunque cosa accada - quante volte ne abbiamo parlato senza giungere ad una conclusione per lo meno accettabile, fino al momento in cui, come da ragazzi

*Messaggero  
Cappuccino saluta  
due colonne storiche  
della Redazione*

nei lunghi pomeriggi domenicali passati a sistemare il mondo, arrivava il momento di tornare a casa - ora so che sarà una buona cosa.

### Sorella senza orario

Sono andata a trovarla un mese esatto prima che se ne andasse. Avevo telefonato chiedendo alle sue consorelle dell'Istituto Missionario Ancelle dei Poveri se potevo passare per un breve saluto. Mi avevano detto di sì, forse per non deludermi; così, quando sono entrata in casa, c'erano tutte, oltre all'amata sorella Graziella, e tutte, con la consueta delicatezza, mi hanno messo, per così dire, in guardia: si stanca molto presto, è un po' scostante, ma, sì, ti accompagniamo su in camera. Va bene, se pensate che non sia un problema, le faccio un saluto e vado. D'altra parte come può una persona che da tanti anni è gravemente malata, che si è resa disponibile a sperimentare sul proprio corpo diversi tipi di chemioterapia per aiutare i medici a

trovare nuove cure utili ad altri che, grazie a lei, potranno avere una vita migliore, che ha sopportato con pazienza e con il sorriso una interminabile trafila di ricoveri, operazioni, cure non essere almeno un po' scostante?

Il saluto non è stato rapido. Ho trovato quasi intatta nello spirito l'Antonietta di sempre che, con l'affetto di sempre, desiderava raccontare dei suoi innumerevoli amatissimi nipoti e pronipoti, dei matrimoni, delle separazioni, delle nascite, della scuola e del lavoro; che ancora si animava parlando della ventata d'aria fresca che papa Francesco ha portato nella Chiesa e nel mondo e di come nelle chiese locali si faccia ancora fatica a seguirlo e tenere il suo passo; che ancora, dopo anni, non riusciva a farsi una ragione della malattia che aveva portato via Daniela alla famiglia e, soprattutto, ad Alessandro. Pensavo di trovarla un po' disorientata - confonde le medicine, non sempre ricorda se e quali ha già preso - ma l'affetto che sempre ha

FOTO DI GABRIELLA PIANCASTELLI



FOTO DI IVANO PUCETTI



nutrito per tutti i giovani, da tempo ormai ex, di quello che fu il gruppo cappuccini di Imola, era rimasto intatto e con l'affetto la memoria: di ognuno mi ha domandato, di ogni figlio e figlia dei quali non aveva dimenticato i nomi, l'età, le malattie di quando erano bambini, le difficoltà dell'adolescenza, le strade intraprese nell'età adulta.

### Missionaria che stava accanto

Non pretendeva di "istruirci", stava accanto a noi, disposta ad ascoltarci e contenta di vederci crescere e fare le scelte della vita. Quando avevi bisogno c'era sempre, si prendeva il tempo di venire nelle nostre case, alla sera, a fare quattro chiacchiere, a sollevarci un po' dalla fatica restando con i bambini piccoli, aveva sempre qualche minuto per chi passava negli uffici presso il convento dei cappuccini di Imola. Perché Antonietta è arrivata a Imola nel 1976, quando l'attività legata all'animazione missionaria dei cappuccini della Provincia di Bologna è stata trasferita lì dal convento di Faenza. Da allora si è dedicata anima e corpo al lavoro di segreteria per questa rivista e per portare avanti le attività missionarie. Lavoro, però, non è parola che può rendere davvero ciò che faceva e quello che la sua incessante attività significava per lei. Lavoro, per la mag-

gior parte, significa un tempo impiegato in un'attività, magari, se si è fortunati, scelta e amata, definita nel tempo.

Per Antonietta era gran parte della vita, perché sentiva e sapeva che il suo lavoro era una piccola parte di un tutto che aveva lo scopo di aiutare i missionari, era comunque una missione. La missione era stato il suo grande desiderio da giovane, e la scelta dell'Istituto in cui aveva preso i voti lo testimonia, ma la salute non le aveva consentito di partire per l'Africa come avrebbe desiderato, e allora era rimasta in Italia, punto di riferimento per le consorelle presenti in India e in Africa. E punto di riferimento per le ragazze madri e i loro figli che per anni sono state ospiti nella sede bolognese dell'Istituto. Per lei non c'era orario di lavoro, c'era il desiderio di fare le cose come vanno fatte: la collega che tutti vorrebbero, affidabile, competente, intelligente e sensibile per capire quando lasciare correre e quando insistere, quando farsi da parte e quando essere presente.

*Messaggero Cappuccino* deve molto a lei e alla sua dedizione che non è mai venuta meno, neppure dopo la pensione, neppure negli ultimi anni, quando la malattia progressivamente le impediva sempre più di stare al computer, le toglieva la vista rendendo difficile la lettura, le faceva venire meno le forze e la costringeva a letto. Sono sempre stanca, ma spero di riprendermi, mi diceva solo qualche mese fa, perché devo sistemare dei conti correnti, ci sono le bozze da correggere... E poi ci sono da registrare i nomi di chi ha offerto una pecora per una famiglia nel Dawro Konta, le cose da fare sono sempre tante.

Adesso, finalmente, sa che si può riposare e mettere da parte le scadenze, può riabbracciare i suoi cari e, come hanno detto tutti quei giovani ormai vecchi, può ritrovare Alessandro e Daniela, e anche Serena della quale ha seguito i piccolissimi figli quando un incidente le ha spezzato la vita, e con loro riprendere i discorsi interrotti, sorseggiando una tisana che scalda il corpo e il cuore. ■

\* della Redazione di MC



# Librororum Prohibitorum

di Elisabetta Zucchini \*

**D**eposito di memoria  
«Del silenzio, il libro, *deposito della memoria*, antidoto al caos dell'oblio, dove la parola giace,

ma insonne, pronta a farsi incontro con passo silenzioso a chi la sollecita». Desidero iniziare con questa splendida frase di padre Giovanni Pozzi, soffermandomi in particolare su queste parole: deposito della memoria. È proprio dal concetto di conservare la



memoria storica dei padri cappuccini e renderla “incontro” con le nuove generazioni che il progetto di alternanza scuola-lavoro nella Biblioteca provinciale dei cappuccini di Bologna prende vita. Un incontro tra i volumi antichi e i ragazzi del Liceo scientifico Enrico Fermi di Bologna che nasce per caso come uno dei tanti progetti che si svolgono in biblioteca, con l’obiettivo di renderla sempre più fruibile, vicina e conosciuta alle persone, ma che giorno dopo giorno si anima dell’entusiasmo e dell’allegria che solo i ragazzi sanno dare e sfocia in una mostra dal titolo “De inquisitione librorum prohibitorum: rispolveriamo i libri proibiti”.

La biblioteca ha stipulato una convenzione con il Liceo Fermi in merito alle ore di attività di alternanza scuola-lavoro diventate obbligatorie per legge nel 2016 per gli studenti degli ultimi tre anni, con un progetto che vede impegnati in biblioteca circa 25 studenti nel periodo estivo. Tale progetto ha come titolo “Apprendisti bibliotecari” ed ha l’obiettivo di censire le opere librerie antiche dei secoli XVIII e XIX. Primo compito dei ragazzi è di eseguire un riordino dei volumi antichi, giunti in biblioteca in maniera disordinata dai conventi cappuccini della provincia dell’Emilia-Romagna, secondo il secolo e la provenienza. Dopo questa prima fase iniziale, provvedono alla spolveratura ed alla pulizia dei volumi, sotto la supervisione attenta di una restauratrice esperta, in appoggio alla biblioteca con un tirocinio lavorativo.

Questo lavoro preliminare di pulizia ha permesso di individuare e conseguentemente separare i volumi in pessime condizioni conservative in modo da non danneggiare il resto del patrimonio ed affidarli, successivamente, alle cure della restauratrice. Inoltre, è stato insegnato loro a costruire scatole conservative, con apposti

materiali per il restauro, e a eseguire piccoli interventi di restauro dove ne fosse necessario. Conclusa la fase di pulizia, i volumi passano ad essere registrati in una tabella excel realizzato dagli studenti. In tale

tabella vengono registrati il secolo di appartenenza del volume, la provenienza, il titolo, l’autore, l’anno e il luogo di pubblicazione, le note di possesso, i timbri e le antiche

segnature. Tutti particolari importanti che aiutano a collocare il volume e a ricostituire il patrimonio librario di ogni singolo convento. I ragazzi si dividono in gruppi e si alternano nei diversi lavori in modo da coordinarsi e non eseguire sempre le stesse cose.

### Un timbro giallo e il concorso vinto

Durante la fase di rilevazione della provenienza e dei timbri, alcuni studenti hanno notato un particolare timbro giallo, diverso dagli altri non solo per il colore ma anche per il contenuto: CENSORE DIOCESANO DI MODENA... La curiosità storica li ha portati a fare domande e ad avere una sempre maggiore attenzione nella registrazione dei dati, fino a isolare in uno scaffale i volumi che riportavano il timbro giallo. Abbiamo insieme approfondito la cosa, fatto ricerche e deciso di partecipare alla VI edizione 2016-2017 del Concorso “Io amo i beni culturali” indetto dell’Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione Emilia-Romagna con un progetto dal titolo “De inquisitione librorum prohibitorum: rispolveriamo i libri proibiti”.

Il progetto comprendeva: le fasi del lavoro eseguite dai ragazzi presso la biblioteca, una serie di lezioni teoriche a scuola con i professori, una visita guidata al tribunale dell’inquisizione a San Domenico di Bologna con padre Adriano Cavallo, una mostra conclusiva nella Biblioteca provin-

## Liceali vincono un concorso spolverando libri proibiti nella nostra biblioteca di Bologna





ciale di Bologna. Il progetto è piaciuto alla commissione esaminatrice e ci siamo ritrovati fra i cinque vincitori nell'ambito delle biblioteche. È stato anche uno dei cinque progetti selezionati a livello nazionale dalla VII Commissione "Cultura, scienza e istruzione" della Camera dei Deputati sulle buone pratiche di diffusione culturale.

Al di là dei premi vinti e dei riconoscimenti ottenuti, è stato importante il coinvolgimento degli studenti e la passione che hanno messo in un progetto, comunque impegnativo, nel quale ci si sporcava le mani con la polvere dei libri e si doveva leggere e registrare frontespizi in latino. Un'attività di alternanza scuola-lavoro che non ha solo una connotazione culturale ma anche pastorale. Vi è stato un legame profondo tra cultura e pastorale; questi volumi antichi hanno avvicinato un gruppo di ragazzi alla storia di un ordine religioso e ad un ambiente, il convento, che

forse per qualcuno di loro era sconosciuto, ma che hanno imparato a conoscere, a sentirsi accolti e a voler tornare. Hanno arricchito le loro conoscenze direttamente sui documenti, hanno analizzato gli eventi storici da nuove prospettive, hanno compreso che la storia non è solo quella letta e studiata nei libri di testo. Hanno osservato le vicende della Chiesa con occhi diversi, liberandosi dei preconcetti di una cultura atea predominante.

La mostra inaugurata giovedì 26 ottobre 2017 ha destato un interesse di pubblico inaspettato e questo porta a riflettere su quanto richiamo abbiano i volumi antichi e le storie in essi racchiuse. Siamo portati a dimenticare e a non considerare quanto sia importante valorizzare il patrimonio librario antico e a dargli quel valore culturale, pastorale e umano che merita. ■

**\*Bibliotecaria**



**Al Festival Francescano di Bologna 2017, dedicato al “futuro semplice” si è parlato anche della riforma protestante.** A partire dai 500 anni che essa ha compiuto, quale futuro si può ipotizzare e sperare per la Chiesa tutta? Ne hanno parlato Paolo Naso e Brunetto Salvarani, due studiosi e amici di confessioni diverse. Pubblichiamo qui l'intervento del prof. Paolo Naso.

*a cura della Redazione*

# I VETTORI della fede

L'impatto della  
Riforma sul piano  
sociale

di Paolo Naso\*

**P**edagogia protestante...  
Il tema del portato e dell'attualità della Riforma è troppo ampio per poterlo condensare in pochi appun-



ti. Lasciando ai teologi il compito di descrivere la novità e la frattura costituite dal pensiero luterano e da chi vi aderì successivamente, mi limiterò ad alcune considerazioni di ordine sociologico, legate cioè all'impatto della Riforma sul piano sociale.

Scrivendo Lutero nel 1524: «Se potessi o dovessi lasciare l'ufficio della predicazione ed altre incombenze, non vorrei avere altro compito che quello di maestro di scuola o insegnante dei ragazzi, perché so che quest'opera è, accanto alla predicazione, la più utile, la più grande e la migliore di tutte».

La citazione esprime bene il fatto che i temi dell'educazione e della formazione cristiana e civile siano al cuore della tradizione della Riforma e che sia Lutero che Calvino ci consegnano alcune indicazioni importanti sulla necessità di intendere il ministero anche come servizio alla causa dell'istruzione e della formazione. Rompendo con una tradizione che guardava con sospetto all'istruzione popolare considerata una minaccia alla solidità della fede, Lutero ribalta lo schema e ne difende la piena legittimità.

È da queste premesse che nasce la "pedagogia protestante" che, delineata nel-

le sue linee generali da Filippo Melantone, troverà una sua specifica e profilata definizione in Comenio.

### ... e altri tre vettori

Ma al tema dell'educazione e della formazione come costitutivo e peculiare del protestantesimo, la sociologia della religione affianca altri vettori di rilievo sociale.

Il secondo è quindi l'individualismo protestante fondato sul principio di una fede personale che implica una risposta appunto personale e responsabile alla vocazione che Dio rivolge a ogni essere umano. Questa risposta si intende rigorosa e coerente, fondata sul principio del *Sola Scriptura* e non su quello dell'obbedienza ossequiente ed acritica alla tradizione della Chiesa. Deriva da qui quel tratto tipico della fenomenologia protestante che è la propensione alla divisione confessionale: la frammentazione dell'universo riformato, i cui effetti problematici sono ben evidenti e ampiamente studiati, in realtà ha come fondamento un'esigenza di rigore e di fedeltà alla Parola di Dio. Al tempo stesso - siamo sempre nella prima direttrice



FOTO DA WWW.MOLTEFEDI.IT

- la centralità delle Scritture ha finito per promuovere gli studi sulla Bibbia che, se a livello dell'alta cultura avrà un ruolo decisivo nel progresso della filologia o della linguistica, a livello popolare costituirà un eccezionale vettore di alfabetizzazione e quindi di promozione sociale e, nei tempi lunghi, di democrazia. La rivoluzione puritana contro il potere assoluto del sovrano inglese e il costituzionalismo dei padri fondatori della democrazia americana sinteticamente espresso nell'incipit "*We the people...*", l'iniziativa del metodismo a sostegno delle prime *unions* operaie nell'Inghilterra della prima metà dell'Ottocento e il ruolo politico di personalità come Martin Luther King o Desmond Tutu sono prove eloquenti di un nesso tra libertà democratiche e protestantesimo che trova il suo fondamento nella dimensione libera, personale e responsabile della fede e quindi nel valore della libertà e della dignità di ogni individuo.

Il terzo vettore collega la Riforma all'etica plasmando un individuo protestante rigoroso ed esigente, a iniziare da se stesso, legato al lavoro finalmente vissuto come vocazione e non come condanna e quindi capace di esprimere nuove energie intellettuali, sociali e organizzative sino ad allora compresse. È la famosa "ascesi intramondana" che chiama l'uomo moderno ad elevarsi ed a rispondere alla chiamata di Dio nel contesto secolare.

Il quarto vettore, collegando il protestantesimo alla scienza e quindi alla libertà della ricerca, ha contribuito al superamento del pregiudizio teologico nei confronti della possibilità umana di accedere a livelli di conoscenza sempre più alti senza perdere la fede e, grazie alle nuove competenze acquisite, ha incentivato nuove applicazioni tecnologiche nell'epoca dell'ascesa della borghesia e dello sviluppo del moderno capitalismo industriale.

### Attualità di una rivoluzione

Il complesso di questi processi ha determinato quella che William Naphy è tornato a definire la "rivoluzione protestante": le aree dell'Europa che l'hanno vissuta si

sono ritrovate socialmente più dinamiche, economicamente più sviluppate, politicamente più democratiche ma religiosamente più fragili e frammentate. Non a caso tutti i dati statistici convergono nell'evidenziare che nei paesi di tradizione protestante la secolarizzazione incide in misura più acuta che in quelli cattolici.

E tuttavia, concludendo, la rivisitazione della Riforma compiuta in questo 2017 - non di rado in sede ecumenica - suggerisce che quella "rivoluzione" ha ancora una sua attualità e una sua irrinunciabile specificità nella scena religiosa mondiale. In un tempo di liquidità dei comportamenti e di confusione sincretica tra modelli, religioni e stili di vita, il protestantesimo propone a se stesso ma anche a tutta la cristianità il paradigma rigoroso di una fede essenziale, centrata nel rapporto individuale e privo di mediazioni con Dio, alimentata dal confronto con la Bibbia, illuminata dalla grazia potente di Dio che può più di tutte le nostre modeste opere. Tutto questo resiste come un nucleo teologico che si propone anche ad altre tradizioni teologiche: mai come in questo quinto centenario abbiamo registrato tante occasioni per ragionare ecumenicamente della Riforma e della sua attualità.

In parte è il frutto della logica dei centenni, in parte della convinzione ecumenica di papa Francesco. In parte - ed è insieme la nostra tesi e la nostra speranza - è un passaggio obbligato perché cattolici e protestanti in primis, ma poi anche gli ortodossi, possano proporre efficacemente la fede cristiana nel contesto della società pluralista e post-secolare di oggi. Viviamo in un tempo nel quale l'offerta religiosa cresce e si moltiplica, talora in forme confuse, soggettive e temporanee. In questo contesto la solidità protestante e la rilevanza dei suoi vettori sociali costituiscono un patrimonio che non appartiene solo ai figli della Riforma ma - vorremmo pensare - all'umanità. ■

\* **Docente di Scienza politica e Giornalismo politico all'Università Sapienza di Roma**



«C'è una divisione molto chiara nella nostra società, che sta emergendo con grande forza negli ultimi anni, fra chi crede nei valori del diritto internazionale, nella solidarietà, nel fatto che tutti gli esseri umani hanno gli stessi diritti e chi invece predica divisione, separazione, parla di Noi contro di Loro. In questa divisione prosperano alcune fortune politiche...», dice l'amico Gianni Rufini, Direttore di Amnesty International Italia. La politica sta limitando e a volte vieta l'azione di chi aiuta i migranti; dicono che si tratta di "buonismo" inutile.

a cura di **Giorgio Gatta**

di Chiara Sasso \*

**U** **Un miracolo?**  
Il progetto di Riace ha qualche cosa di miracoloso per come è andato avanti, fra grandi riconoscimenti e grandi attacchi. Un passo avanti e uno indietro. Mai niente dato per scontato. Nel 2008 uno dei più grandi

registi Wim Wenders ha voluto girare il corto *Il Volo* proprio in quel piccolo paese di 1800 abitanti. L'anno successivo lo ha portato come esempio di una "vera utopia" a Berlino durante i festeggiamenti per il ventennale della caduta del muro. Negli anni il progetto ha avuto numerosi riconoscimenti. A Riace è incessante la presenza di giornalisti, servizi televisivi italiani e

# La speranza a Riace

FOTO DI ROBERTA FERRUTI - ARCHIVIO REGOSOL



stranieri, fotografi, ricercatori universitari, studiosi, antropologi...

Nel 2010 il sindaco di Riace è stato inserito per la «capacità di tenere insieme l'antico e il moderno» dal World Mayor Prize fra i 23 finalisti del premio come miglior sindaco del mondo, al terzo posto insieme al sindaco di Città del Messico e Mumbai. Nel 2014 Riace è stato presentato sul sito di Al Jazeera. Nel 2015 il sindaco Domenico Lucano è stato premiato a Berna dalla Fondazione per la Libertà e i diritti umani. Nel 2016 il magazine americano *Fortune* ha reso pubblica la classifica delle persone più influenti del mondo: il sindaco di Riace è stato inserito al quarantesimo posto della classifica dei 50 leader per il suo impegno in favore degli immigrati e del loro inserimento sociale.

### Un borgo che rinasce

La formula adottata per il progetto di accoglienza è stata semplice e geniale allo stesso tempo: trasformare in positivo quello che da altri viene vissuto come un problema. Un borgo che si stava spopolando è rinato grazie alla presenza dei migranti che hanno riportato vita: scuole e servizi mantenuti aperti, attivi, grazie ai tanti bambini presenti; una piccola economia che riprende slancio. Un progetto nato nel 2001 quando ancora non si chiamava Sprar, ma PNA (Piano Nazionale Asilo). In questi sedici anni Riace ha saputo uscire dall'isolamento storico di un territorio particolare come la Locride e imporsi sul piano nazionale e ultimamente internazionale, diventando un vero punto di riferimento sull'accoglienza migranti. La Rete dei Comuni Solidali è stata a fianco del sindaco fin dal 2004, primo mandato di Lucano. Un progetto che ha saputo utilizzare formule innovative che hanno caratterizzato il progetto e anzi, sono diventate un modello, come l'utilizzo dei "bonus",

ticket usati per consentire ai migranti di usufruire di un potere di acquisto (fra gli esercenti che hanno accettato questo sistema di pagamento sulla fiducia), per una dignità di scelta e autonomia e supplire così gli storici ritardi dei contributi pubblici. Riace è stato un progetto che ha sempre risposto di Sì, alle telefonate di emergenza umanitaria della Prefettura, dove richiedevano posti di accoglienza, spesso senza attendere carte, timbri, assegnazione...

### Nuovo pane quotidiano: l'inumano

L'anno 2017 non verrà ricordato solo come un anno dove il meteo ha toccato temperature massime, non sarà ricordato solo per l'attacco alle Ong o per l'accordo con la Libia dove «l'inumano», come scrive

Marco Revelli, «rischia di diventare il nostro pane quotidiano, affinché l'Altro sia ridotto a Cosa, indifferente, sacrificabile, o semplicemente ignorabile». Sarà ricordato - dalle tante persone, associazioni, cooperative e altre realtà che hanno potuto conoscere Riace - anche come un anno di passaggio importante per il progetto di accoglienza di Riace che rischiava la chiusura.

È successo in agosto, dopo una bellissima settimana di *Riaceinfestival*, una manifestazione che da sette anni si svolge al centro del paese, sui temi delle migrazioni e della cultura locale. È successo in estate, dopo quel luglio che aveva visto, per un mese intero, la troupe televisiva di Rai Fiction per la produzione di *Picomedia* girare un film sulla storia di Riace e di Domenico Lucano interpretato da Beppe Fiorello.

### Burocrazia contro ultima speranza

È successo all'improvviso: la messa in discussione del progetto da parte dei funzionari del Ministero e della Prefettura per cavilli burocratici. Si può capire dunque l'amarezza e conseguentemente la

Non problema  
da espellere ma  
risorsa da difendere.  
I migranti a Riace

FOTO ARCHIVIO RECOSOL



stanchezza, che ha fatto dire al primo cittadino: «Basta, chiudiamo tutto». E qui è partito un tam tam, lanciato dalla Rete dei Comuni Solidali, sfociato in una raccolta firme per attivare quel mondo che si riconosce in Riace, che lo ha eletto come simbolo. Un tam tam che ha saputo superare la calura estiva, il ferragosto e ha messo insieme amministratori, pensionati, giornalisti, studenti, il mondo dell'associazionismo, le cooperative che lavorano per i progetti Sprar, persone dello spettacolo, scrittori, docenti universitari, deputati ed europarlamentari, ma anche molti magistrati... Da tutti un solo commento: «Riace è patrimonio di tutti: in una Italia abbruttita dal razzismo e dalla mancanza di sogni, Riace rimane l'ultima speranza».

E poi in ottobre la procura di Locri ipotizza per il sindaco i reati di truffa, concussione e abuso d'ufficio, con tanto di perquisizioni degli uffici del comune e della sua abitazione. Ma a questo punto c'è uno scatto di orgoglio di tutta quella Calabria che ne ha viste "tante" (e continua a vederne) e non accetta che venga infangato un sindaco riconosciuto da tutti per la sua trasparenza e onestà.

### **Casa comune, bene di tutti**

Il 17 ottobre viene indetta una grande assemblea pubblica nella piazza del paese.

Pullman organizzati da tutta la Calabria hanno voluto far sentire la vicinanza. Sono arrivate molte persone anche da altre regioni. La commozione del sindaco, provato da molte giornate convulse, ha raggiunto il massimo quando si è avvicinato a lui Saibù Aiwa.

Arrivato dal Togo, ha conosciuto la rivolta di Rosarno nel 2010 ed è stato ferito. Gli hanno sparato (degli italiani) senza nessuna ragione e gli hanno bucato la vescica. Doveva andarsene da quell'inferno dove gli "scarti umani" vivono in catapecchie senza acqua, senza servizi igienici. Non sapeva dove andare e Riace ha detto «vieni qui, troverai una casa». Da quel momento Aiwa lavora con Bahrar, curdo, al parco Sara.

Saibù si è avvicinato al tavolo dei relatori e ha posato le sue grandi mani sul petto di Domenico Lucano. Poi ha piegato il suo corpo in avanti. Non un inchino, ma ringraziamento profondo. A quel punto l'emozione del sindaco non è stata più contenibile e ha bucato il cuore di tutti. Un'onda emotiva fortissima si è sprigionata, tutti erano in piedi ad applaudire. Una voglia incontenibile di difendere un progetto che rappresenta la voglia di riscatto per tutti: Riace bene comune, casa di tutti. ■

\*del Gruppo di Coordinamento Recosol



Il nuovo anno di *In missione* inizia con la presentazione del programma che l'*équipe per la pastorale missionaria*, nata dopo l'ultimo Capitolo provinciale, intende proporre per i prossimi anni. Segue un appassionato resoconto del segretario delle missioni, fra Matteo, del Festival della Missione, di metà ottobre a Brescia, il primo - si spera - di una lunga serie di appuntamenti annuali del mondo missionario.

a cura di **Saverio Orselli**

# Nuova squadra in campo

La nuova équipe di pastorale missionaria si presenta

di Matteo Ghisini \*

**Cronistoria:  
da Roma a Tossignano**

L'attività di animazione missionaria dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, in questi ultimi mesi, ha visto alcuni cambiamenti non piccoli. A partire dalle persone che compongono le fraterni-



tà dei due centri missionari, fino alla nomina di un nuovo segretario delle missioni e alla composizione della équipe di pastorale missionaria.

I lettori di MC, soprattutto attraverso questa rubrica, sono stati tenuti informati su “cosa bolliva in pentola” circa la vita missionaria e la riflessione su di essa, sulle domande che i frati hanno continuato a farsi in questi anni.

Qui vorremmo ripercorrere brevemente gli ultimi tre anni, che - a nostro avviso - spiegano l'origine che ha portato ai cambiamenti attuali.

Da dove parte questo processo? Pensiamo che un punto cruciale sia stato il capitolo provinciale del 2014 (Fognano) che, raccogliendo le istanze dei frati, arriva a discutere e a votare questa mozione: «Piace al Capitolo che nel corso del triennio il ministro provinciale con il suo Consiglio promuovano iniziative di formazione, riflessione e confronto per valutare il futuro dell'attività missionaria della Provincia?». Su 51 presenti, 46 i frati favorevoli. Questo stimola la Provincia ad affrontare la tematica missionaria in modo accurato nel corso del triennio: viene affidato a fra Ivano Puccetti e fra Nicola Verde, rispettivamente il segretario e vicesegretario delle missioni, il compito

di organizzare un convegno missionario, coinvolgendo il più possibile i missionari, i vescovi in missione, tutte le nostre fraternità. È da poco uscita *Evangelii gaudium* (2013), l'esortazione apostolica di papa Francesco e la Chiesa sta iniziando a leggerla, ad approfondirla: certamente anche questo incide sia sulla esigenza di parlare di missione sia sul metodo da utilizzare, che è quello della sinodalità.

Molti frati si ritrovano a questa assemblea/convegno missionario: tre giornate in cui ci si è messi in ascolto del magistero, della Parola di Dio, di diverse testimonianze provenienti dalle missioni (sia frati che vivono là che vescovi delle Chiese locali presenti in Georgia, Turchia, Etiopia). Il titolo è “Quale vangelo dalle nostre missioni?”. Già MC ha raccontato quell'evento, riportando anche numerose voci dei protagonisti di quei giorni. Dopo l'ascolto, i frati si ritrovano in piccoli gruppi, discutono ed elaborano proposte. Tutto questo materiale viene raccolto da una équipe e diviene materiale che serve ai frati stessi per preparare il loro Capitolo provinciale del 2017. Fra Nicola Verde, responsabile di quella équipe, scriveva: «L'assemblea/convegno missionario ci ha messo in un atteggiamento di ascolto dello Spirito per cogliere quale vangelo ci giunge dalle nostre missioni. Possiamo dire



FOTO DI IVANO PUCCHETTI

che dalla missione in Georgia ci giunge il vangelo dell'unità, dalla missione in Africa il vangelo della povertà e della pace, dalla missione in Turchia il vangelo dell'incontro. Questi vangeli sono per noi un dono e un appello» (*Lo farò volentieri*, 2016).

Il tema missionario, insieme a quello della pastorale giovanile e vocazionale, è uno dei temi principali del Capitolo svoltosi a Tossignano (aprile 2017). Anche qui ci si confronta e vengono votate alcune mozioni che riguardano in modo specifico la missione. Nella mozione 11 si chiede ai capitolari se ritengono opportuno «che venga creata una équipe del segretariato delle missioni che si occupi dei vari aspetti della animazione missionaria, quali la promozione delle relazioni tra la Provincia ed i missionari, la formazione missionaria ad intra e ad extra, il rapporto con i benefattori, e offra una consulenza sulla gestione economica dei progetti missionari?». I presenti sono 49 e i favorevoli 43. Nella mozione 12 ai capitolari viene chiesto se è bene «che nel prossimo triennio il ministro provinciale con il suo Consiglio avvii un progetto di integrazione e di unificazione dell'azione missionaria, dell'economia delle missioni e delle iniziative di animazione missionaria». Presenti 49 religiosi, 35 i favorevoli.

### L'ora delle novità

Il nuovo provinciale, insieme al suo consiglio, alla luce di queste indicazioni, nell'ottica di ripensare l'attività e l'azione missionaria, provvede a «rinnovare sia i responsabili che le Fraternità dei nostri centri missionari. Il nuovo responsabile, che risiederà in una delle due Fraternità, ha ricevuto il mandato dal Consiglio provinciale di creare una équipe allargata a frati e laici dei centri missionari per riflettere, proporre e verificare la nostra animazione missionaria provinciale (vedi mozioni n. 11 e 12 approvate al Capitolo provinciale)» (*Lettera del Provinciale*, settembre 2017).

Eccoci dunque qua! L'équipe di pastorale missionaria è composta da fra Matteo Ghisini, e fra Nicola Verde (convento di Imola), fra Valentino Romagnoli e fra Livio

De Bernardo (convento di san Martino in Rio), Michela Zaccarini e Patrizia D'Errico (le due segretarie dei nostri centri missionari). Questa composizione tiene conto dell'idea di coordinare maggiormente le iniziative dei due centri, pur rispettando e valorizzando le rispettive particolarità. L'équipe si è già ritrovata diverse volte per ripensare e progettare insieme le tante attività dei nostri centri missionari, realtà ricca e variegata, segno di una grande vivacità e generosità della nostra gente e del notevole impegno da parte di tanti frati che hanno lavorato in questo servizio di animazione.

### I vangeli che vengono da lontano

Una delle scelte fatte è stata quella di stabilire una linea comune ai due centri per quanto riguarda la tematica da affrontare in questi anni: ciò aiuterà i due centri a convergere sullo stesso obiettivo. Abbiamo deciso di prendere *Evangelii gaudium* come testo di riferimento. Nell'anno 2017-2018 riprenderemo gli stimoli che il convegno missionario del 2016 ci ha offerto, affrontandoli nei vari ambiti: il vangelo dell'unità che giunge dalla Georgia, il vangelo della povertà e della pace dalla missione in Africa, il vangelo dell'incontro dalla missione in Turchia. Questi ambiti sono introdotti da un incontro sul vangelo che proviene dalla Terra Santa. Sono tematiche attuali, scomode, ma crediamo ci possano aiutare ad allargare i nostri sguardi e i nostri cuori. Dal 2018 al 2020 ci lasceremo provocare dai tanti spunti presenti in *Evangelii gaudium* in riferimento al tema missionario.

Per arricchire la riflessione e offrire così un bel contributo al dibattito, MC - all'interno di questa rubrica - proporrà articoli scritti dai nostri missionari che rileggono e traducono dal loro punto di osservazione gli spunti della esortazione apostolica. Continua quindi lo scambio tra la missione e noi, nella convinzione che l'azione missionaria in Africa, in Asia, in Europa, aiuti anche noi qui in Italia a rinnovare il nostro essere missionari. ■

\* Segretario delle missioni



Il cardinale Luis Antonio Tagle con alcuni laici al Festival della Missione di Brescia



# La missione conviene

A Brescia il primo Festival della Missione

di Matteo Ghisini \*

**U**n convegno *"Mission is possible?"* è stato il titolo scelto dagli organizzatori del primo Festival della Missione, svoltosi a Brescia dal 12 al 15 ottobre 2017. Tra i promotori c'era Missio (organismo

pastorale della CEI), la CIMI (Conferenza Istituti Missionari in Italia) e la diocesi di Brescia, realtà che a vario titolo lavorano nell'ambito missionario.

Dalla sera di giovedì a quella di domenica si sono susseguiti più di trenta eventi, fra tavole rotonde, concerti, rappresentazioni teatrali e spettacoli, a cui vanno

aggiunte le ventidue mostre collegate al festival e gli incontri nello Spazio Autori. Oltre ottanta gli ospiti coinvolti, alcuni arrivati dall'estero: religiosi e religiose, tre cardinali e diversi vescovi, ma anche protagonisti della cooperazione internazionale, scrittori, giornalisti, studiosi e artisti. Circa 15.000 le presenze negli eventi al chiuso; difficile quantificare quanti hanno partecipato ai tanti eventi all'aperto.

Personalmente ho partecipato quasi interamente al festival, insieme ad un gruppetto di giovani (Martina, Federica e Riccardo) e un medico che lavora con noi in Dawro (dott. Stefano Cenerini): abbiamo trovato radunata a Brescia una bella porzione di Chiesa: dinamica, colorata e frizzante, desiderosa di portare il vangelo ai lontani, ma anche di ricevere il vangelo che già Dio semina nelle tante e diverse culture, prima che noi arriviamo.

Ho avuto la piacevole conferma che le stesse domande che ci facciamo noi cappuccini dell'Emilia-Romagna - sulle missioni, sul protagonismo dei laici, sull'importanza del fare rete tra vari istituti e vocazioni, sulla crescita e autonomia delle giovani Chiese - sono le stesse che ci si fa a livello di Chiesa universale!

### Una svolta epocale

Molti hanno ribadito che siamo di fronte ad una svolta epocale. «Per cogliere la svolta che la Chiesa ha vissuto in questi ultimi settant'anni - ha detto il cardinal Filoni, prefetto per la congregazione della evangelizzazione dei popoli - basta guardare la composizione dei vescovi non occidentali al Concilio (relativamente pochi) e confrontarla con la composizione dell'episcopato attuale (tantissimi non occidentali)».

Questa svolta epocale genera in alcuni confusione, disorientamento, paura. Per altri è occasione da cogliere. «Questo è il tempo della profondità», afferma padre Stefano Camerlengo, superiore generale dei missionari della Consolata, «non bisogna avere la fregola di trovare soluzioni immediate. È importante darci del tempo per affrontare questo nostro tempo che è caratterizzato da gravi sfide e rapidi

cambiamenti, ma è anche carico di nuove promesse di futuro».

In più interventi è emerso che le diverse crisi e sfide attuali ci spingono a collaborare, a non guardare solo al nostro orticello, ad agire coralmemente, ad aprire gli spazi. Molto interessanti a questo proposito le tavole rotonde. Quella su *"Il volto femminile della Chiesa"* ha fatto emergere il desiderio fermo e dolce da parte delle donne presenti di una Chiesa che sappia integrare meglio maschile e femminile; quella dei *"Laici protagonisti della missione"* ha lanciato la prospettiva di una più profonda e reale comunione tra laici, presbiteri e religiosi; quella di *"Studenti in missione"* ha fatto intravedere quanto spazio i giovani potrebbero abitare (e alcuni già lo fanno) se gli venisse data la possibilità. Insomma, si è colta da più parti una forte richiesta di lavorare maggiormente insieme. La svolta epocale costringe a ripensare a un modello di Chiesa più evangelico! Alcune aperture sono arrivate dallo stesso cardinal Filoni: «Occorre dare più spazio ai laici *fidei donum*. Le famiglie saranno sempre più protagoniste della missione: date alle famiglie la possibilità di stare in missione uno o due anni».

### Inter gentes

Mario Menin, saveriano e direttore della rivista *Missione oggi*, ha pubblicato per il Festival una raccolta di testimonianze sugli Istituti Missionari, distribuita al termine dei diversi eventi. Egli scrive: «I missionari e le missionarie non vanno più a fare proselitismo *ad gentes*, a dare soltanto. Sono uomini e donne *inter gentes*, che testimoniano il regno di Dio in mezzo alle culture e religioni diverse, rispondendo alle nuove sfide della missione. Più che "fare missione", essi "sono missione", con il volto della relazione, dell'ascolto, del dialogo, dell'accoglienza, dell'incontro personale, dello scambio di doni, della condivisione, dell'amicizia. È la missione "con" l'altro [...] Un'era è finita, quella della missione "senza" l'altro. Questo gli istituti possono eloquentemente testimoniare e trasmettere alle Chiese di origine, dove spesso si



elaborano progetti pastorali a prescindere dall'alterità».

Su questa stessa posizione è suor Luigina Coccia, superiora generale delle comboniane. Nel suo intervento riconosce l'importanza dell'accoglienza ricevuta presso la Chiesa del Congo: «Io devo molto alla Chiesa del Congo dove sono stata missionaria. Loro mi hanno insegnato a ricomprendere il mio essere cristiana, più che la mia Chiesa di origine... se la missione non ci cambia, se non fa cambiare mentalità, si muore».

Anche la testimonianza di suor Angela Bertelli - accanto ai più poveri nelle favelas thailandesi - e il racconto di Sara Foschi della comunità Giovanni XXIII hanno evidenziato che solo l'entrare in punta di piedi nella cultura e nella mentalità delle persone permette che poi gradualmente si impari a ridire il vangelo in modo comprensibile e ad accogliere il vangelo portato e vissuto già da quelle persone.

### Ad gentes: possibilità e necessità

Alla fine del suo intervento, il cardinal Filoni ribadisce che occorre continuare a parlare di *missio ad gentes*, visto che alcuni miliardi di persone nel mondo ancora non conoscono il Signore Gesù Cristo. Ma insieme all'espressione *missio ad gentes* occorre aggiungere il tema delle giovani Chiese: «Sono gli autoctoni che devono assumere sempre più l'azione missiona-

ria». Quindi il ruolo delle Chiese occidentali è quello di accompagnare i cristiani delle giovani Chiese a divenire sempre più protagonisti. Questo aiuto, conclude il cardinale, si può realizzare anche attraverso «lo scambio dei preti *fidei donum*: non solo dall'occidente verso altre terre, ma anche dalla missione all'occidente, per un periodo di tre/quattro anni e poi si cambia. È una forma interessante di sostegno reciproco e di aiuto dato alle giovani chiese attraverso esperienze formative qui da noi».

Il vescovo Beschi, presidente della commissione episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese della CEI, presente durante il festival, ha espresso una sua convinzione: «Senza la *missio ad gentes* la Chiesa muore! La *missio ad gentes* è il paradigma della pastorale della Chiesa italiana. Lo ricordo sempre ai miei confratelli vescovi italiani».

Tantissime le citazioni e i riferimenti ad *Evangelii Gaudium* di papa Francesco, testo particolarmente ricco di suggestioni in chiave missionaria, che spinge la Chiesa «a passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria. Questo compito continua a essere la fonte delle maggiori gioie per la Chiesa».

“Mission is possible?” La risposta è sì! Non solo possibile ma anche necessaria! Al lavoro, dunque. ■

\*Segretario delle missioni



**Fresca fresca di nascita. A Cesena. Un'esperienza nata da due mesi, ma pensata già da tre anni. Binario 5.** La stazione di Cesena ha solo 4 binari. Questo si aggiunge come binario virtuale su cui ritrovare relazioni che amano, in cui anche Cristo si può rendere "visibile" anche se non se ne parla mai esplicitamente. Consacrate, psicologi, e volontari insieme, incontrano giovani che transitano dalla stazione tutti i giorni per lavoro o studio e offrono loro ascolto, condivisione, confronto.

**Gilberto Borghi**

# Dove il treno non parte



A Cesena, vicino alla stazione, un luogo "accogliente"

**L'** idea nasce dalle riflessioni di suor Daniela, Madre delle suore della Sacra Famiglia di Cesena, ormai 3 anni e mezzo fa. Nel centro educativo "Cantiere 411", in cui si accompagnano e sostengono bambini e adolescenti rispetto all'impegno dei compiti, avevano cominciato ad essere presenti a volte anche adolescenti, che, nella relazione

sincera e aperta con suor Daniela, raccontavano comportamenti devianti e degradanti vissuti nelle strade attorno alla stazione di Cesena.

Partendo da qui, suor Daniela e la sua comunità hanno pensato che sarebbe stato importante offrire la presenza di un luogo in cui i giovani, nell'ordinarietà del quotidiano, senza appuntamento, senza formalità, potessero incontrarsi con adulti che dimostrino loro attenzione e cura, e che gli offrano, senza riserve, presenza e ascolto; un luogo che fosse capace di riconoscere ed accogliere le eventuali manifestazioni, più o meno palesi, di bisogni o disagi specifici. Attraverso un ascolto e il dialogo semplice e quotidiano, si sarebbe potuto arrivare anche a proporre iniziative di vario tipo: principalmente legate allo studio, ma anche ludiche, culturali, spirituali, artistiche, sportive, professionali, in modo che i giovani potessero attingere a una svariata gamma di stimoli per nutrire le loro passioni. Finalmente, dopo molte difficoltà l'idea è diventata realtà. Abbiamo intervistato Francesca Mordenti, psicologa, suor Alessandra

Fabbri e Jessica Narducci, educatrici, che stanno dando corpo a questa esperienza.

### In cosa consiste questa esperienza?

Il progetto punta al miglioramento della vita di tanti singoli giovani, in tutti i suoi aspetti, e contemporaneamente al miglioramento della qualità della vita dell'intera area, sperando una riduzione delle violenze e azioni illecite. Il progetto prevede alla sua base una rete, in sinergia con tante specificità. In una fase iniziale sono state raccolte le abitudini e i bisogni dei giovani, attraverso una presenza degli operatori nelle strade della stazione, e il confronto con le varie realtà che già operano in questa zona a vari livelli e con vari ruoli: dirigenti scolastici, operatori di strada comunali, polizia, ecc. Contemporaneamente, si è aperto un ambiente di accoglienza, nei locali della Cooperativa sociale CILS. Principalmente finora abbiamo incontrato i ragazzi in giro per la stazione per comu-



Studenti al Binario 5,  
prima di andare a scuola

nicargli la presenza di questa nuova realtà che è il “Binario 5” ed invitarli a venirlo a vedere e a venirci a salutare.

### Tempi, luoghi, attori?

Ad oggi il Binario 5 è aperto martedì e venerdì dalle ore 7.00 alle ore 9.00 e lunedì e giovedì dalle ore 12.30 alle ore 14.00. Al momento siamo a gestirlo in tre operatori e per un paio di ore settimanali un ragazzo che sta facendo il servizio civile per il Servizio di pastorale giovanile. A quasi due mesi dall'inizio del progetto, si è riscontrato un notevole interesse da parte dei ragazzi, che hanno già iniziato a frequentare il locale in particolare nella fascia oraria mattutina. «Vengo qui perché alla mattina arriviamo in stazione molto presto e quindi dovevamo rimanere fuori al freddo e quindi quando ci avete proposto di venire qui, che era un bel posto, che potevamo stare insieme, seduti, a fare qualcosa, abbiamo accettato volentieri» (Sofia). «È accogliente» (Celeste) (ha proprio detto “accogliente” e mi sembra bellissimo). «Si può stare in compagnia, mi sa di un posto felice... con le pareti tutte colorate (ancora Sofia)». «Compagnia, tempo, nuove conoscenze», le parole chiave di Tommaso. E quelle di Elena sono simili: «Caldo, gente simpatica, felicità». Qualcuno ha già cominciato a fare il passaparola. «Io alle mie amiche della classe, che arrivano come me presto, ho detto di venire qui, che è un posto bello, così possiamo stare insieme anche prima della lezione... molte vengono» (di nuovo Sofia).

### La difficoltà maggiore che incontrate e l'aspetto più bello?

Spazi, tempi e risorse umane ridotte e un luogo un po' decentrato per cui c'è la fatica di fare capire ai ragazzi di che cosa si tratta, quando glielo spieghiamo per le vie della stazione. Al momento viviamo anche la fatica di capire concretamente quali sono le loro necessità e come in futuro potremo conciliare le loro esigenze con lo spazio che abbiamo e quello che avremo.

L'aspetto più bello, invece, è quello di poter incontrare i ragazzi lì dove si trova-

no, così come sono, senza filtri e mediazioni; poter sperimentare la loro disponibilità a farsi incontrare, la loro curiosità rispetto a questo luogo e la fiducia nell'accogliere l'invito. E questo mostra come, al contrario di quanto si pensa di solito, i ragazzi sono disponibili se uno li avvicina senza volergli vendere o dovergli imporre qualcosa. Se siamo autentici e sinceri loro lo sentono e la comunicazione si apre.

### Qual è l'aspetto evangelizzatore di questa esperienza?

L'esperienza del Binario 5, per ciascuno di noi operatori, principalmente un'esperienza di servizio e di desiderio di ricondividere un Bene ricevuto, convinti che in ogni ragazzo incontriamo un “pezzetto” del volto di Gesù. È un modo per andare in una periferia esistenziale, come papa Francesco ci chiede, incontrando in questi ragazzi lo Spirito che agisce e, partendo da lì, aiutarli a sostenere la loro crescita restando aperti a quella presenza misteriosa, ma efficace, che molte volte vediamo all'opera in loro. È un modo anche per risvegliare la Chiesa cesenate, fornendo la possibilità di coinvolgersi in questo circolo di bene a persone che spesso vivono una vita di fede ordinaria, ma che sentono il desiderio forte di “alzare” il tiro della loro vita spirituale. Pensiamo ai ragazzi del servizio civile che collaborano con noi; ai giovani scout e ad altri volontari di altre realtà che condividono questa esperienza come cammino di fede.

*Difficile prevedere se e come si evolverà questa esperienza, ma di sicuro ha indovinato una forma e uno stile che sembrano davvero incontrare il favore di questi ragazzi. Di sicuro, può essere un'esperienza nuova, che ha un alto tasso di riproducibilità anche in altre città o luoghi di transito giovanile. Forse proprio l'aspetto del “frattempo”, del momento fuori schema, potrebbe essere davvero una traccia che favorisce l'incontro libero e senza formalità, oggi più accettabile e riconoscibile da parte dei ragazzi. Da questo, forse, la nostra pastorale dovrebbe imparare che i tempi e le forme istituzionalizzate oggi lasciano il tempo che trovano.*



**La presenza del papa era una novità assoluta:** è stata la prima volta nella storia che un pontefice ha partecipato pubblicamente alla celebrazione della Riforma, che da Roma è stata, per oltre quattro secoli, condannata come eretica e giudicata, fino al decreto conciliare *Unitatis redintegratio* (1964), deviante rispetto alla verità cristiana.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

# IL PAPA e la Riforma



di **Brunetto Salvarani\***

**A** dispetto del *lungo* mezzo secolo che ci separa dal concilio Vaticano II, è stata, non lo si può negare, una scelta audace, sia da parte dei leader luterani sia da parte di papa Francesco, quella di *celebrare insieme*

l'inizio di questo anno speciale, dedicato a Lutero. Un anno conclusosi il 31 ottobre 2017, ricordando il giorno in cui, mezzo millennio fa, secondo una tradizione discussa quanto consolidata, l'ex monaco agostiniano avrebbe affisso sul portone della chiesa del castello di Wittenberg le celebri 95 tesi che, avviando il percorso del-

la Riforma, avrebbero concorso a spaccare l'unità della cristianità medievale. L'evento si è tenuto fra il 31 ottobre e il 1° novembre 2016 nell'austera cattedrale romanica di Lund, nella Svezia meridionale, per un omaggio alla località in cui è nata la Federazione Luterana Mondiale (FLM), oltre che per ricordare l'antica presenza evangelica in terra scandinava.

### Un viaggio ecclesiale

«Un viaggio ecclesiale, che *la gente deve capire bene*»: così l'aveva descritto lo stesso Francesco, durante il volo di andata, la mattina del 31 ottobre, rivolto ai giornalisti presenti. Due sottolineature autorevoli, e tutt'altro che casuali, per un ennesimo passaggio di questo pontificato per il quale l'aggettivo *epocale*, per quanto abusato, non appare davvero esagerato. Ecclesiale, nel senso che a Lund si sono incontrati i rappresentanti di due fratelli, figli di altrettante Chiese (e non di una Chiesa e di una comunità ecclesiale, come ancora si esprimeva timidamente il Vaticano II nell'*Unitatis redintegratio*, aprendo la via a decenni di ecumenismo a doppio binario, a privilegiare il rapporto con il mondo ortodosso); ma anche nel senso che quanto accaduto racchiude un evidente risvolto su cosa s'intenda per Chiesa, se, ad esempio, si è trovata la forza per ringraziare Lutero per quanto operò affinché la lettura della Bibbia plasmasse qualsiasi identità ecclesiale, non solo quella protestante; oltre che per i doni spirituali e teologici ricevuti attraverso la Riforma.

Un evento, inoltre, che la gente deve capire bene, per evitare fraintendimenti o l'idea di qualsiasi *cedimento al nemico*, assai diffusa sul web presso siti ultraconservatori, per cogliere invece nell'abbraccio fra papa Bergoglio e il vescovo palestinese Munib Younan, presidente della FLM, un momento squisitamente evangelico: dove entrambi i protagonisti possono legittima-

mente considerarsi padri misericordiosi e figlioli prodighi reciprocamente bisognosi dell'altro, ritrovatisi infine dopo cinque secoli di ferite vicendevoli in cui, come hanno sottoscritto congiuntamente con ammirevole franchezza, «le differenze teologiche sono state accompagnate da pregiudizi e conflitti e la religione è stata strumentalizzata per fini politici».

### La gente della base

Ma deve capirlo bene, la gente della base, anche perché le ripetute accelerazioni del papa sul versante intercristiano si facciano storie vissute concretamente a livello di Chiese locali, parrocchie, comunità e singoli cristiani. Esperienze che precedono e accompagnano il dialogo teologico, rendendolo meno traumatico e liberandolo

da possibili derive ideologiche, freddezza diplomatica e logiche politiciste, in un itinerario ecumenico in cui Francesco sta immettendo quasi un senso di fretta,

e una svolta umana dai riflessi ecclesiali, più che di *diplomazia*; fino a coinvolgervi anche le voci della terra e del popolo. La posta in gioco, del resto, com'è ben chiaro al papa argentino, non è da poco, ma addirittura la possibilità, o meno, di risultare credibili, da parte dei credenti nel Signore Gesù, agli occhi del mondo.

Tutto risolto, dunque? Evidentemente, no. Senza una teologia dell'eucaristia e del ministero all'altezza della sfida, non si farà molta strada. È evidente il gesto storico compiuto da Francesco il giorno 31 ottobre, è assai più avanti delle parole con cui tutti noi possiamo commentarlo; mentre la fraternità e la sororità che ha saputo esprimere e far sperimentare sta molto oltre i concetti e le rappresentazioni che possiamo utilizzare per descriverlo e per valutarlo.

### Futuro ecumenico e resistenze

Peralto, quanto emerge è che, oggi, non si può essere cristiani senza essere ecu-

Così a Lund (forse) si è chiuso l'inverno ecumenico

Papa Francesco e Munib Younan, presidente della Lutheran World Federation (LWF) firmano la dichiarazione congiunta luterano-cattolica del 31 ottobre 2017 a Lund



FOTO DA WWW.LACIVILTACATTOLICA.IT

menici: l'ecumenismo è iscritto nel futuro del cristianesimo tutto; e il suo futuro può solo essere ecumenico. Purtroppo, però, bisogna altresì riconoscere che l'ecumenismo è ancora, in tutte le Chiese, un fatto largamente minoritario. Tanti dialoghi tra le Chiese sono in corso, ma esse ragionano e agiscono ancora troppo spesso nel senso del monologo, come se ciascuna di esse fosse l'unica Chiesa esistente. Anche per questo qualche commentatore, a margine dell'evento svedese, ha correttamente posto in luce la necessità urgente di lavorare anche su un tipo particolare di ecumenismo, forse il più difficile e delicato, quello - per dir così - intra-cattolico: tra credenti di devozioni e fedeltà diverse, che lo stesso Francesco sta insistentemente spingendo a trovare il coraggio del confronto con l'altro e a rigettare le paure legate al settarismo.

Navigando per la rete, infatti, come si accennava, in quegli stessi giorni non era raro imbattersi in interventi di cattolici profondamente scandalizzati per quanto avvenuto, come se la visione ecumenica di Bergoglio e la sua cultura dell'incontro - autentiche cifre di questo pontificato - non fossero altro che un arrendersi allo spirito dei tempi, o persino un indizio trasparente di un vero e proprio segnale di relativi-

simo... in chiave di progressiva *protestantizzazione* del cattolicesimo attuale. E non è mancato chi è giunto persino a sfruttare i crolli delle chiese per il terremoto nel Centro Italia del 30 ottobre, per attaccare frontalmente il papa nella sua decisione di andare incontro ai fratelli luterani. Schegge impazzite o segnali di una frattura che sta ampliandosi, che andrebbe affrontata con la dovuta *parresia*?

Difficile rispondere; mentre resta il fatto che ora, comunque, ancor più che in altri casi, la palla è nel campo di chi è chiamato a tradurre le istanze di apertura palesatesi nell'occasione nel quotidiano delle nostre comunità: vescovi, parroci, pastori. Sapranno essi mostrarsi all'altezza di questo progetto, tanto ambizioso quanto necessario e indilazionabile? O preferiranno proseguire sulle strade sicure del già noto, senza aprirsi al dettato del futuro? Ecco le domande, letteralmente cruciali, che ci consegna la duegiorni di Lund, potenziale chiusura di quello che ci eravamo rassegnati a chiamare "l'inverno ecumenico". ■

**\*Teologo, scrittore, docente di Ecumenismo alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna**



# CAMPI IN MISSIONE 2018



## **CAMPO DI LAVORO IN MONTEFELTRO**

**8-15 luglio 2018**

Dai 16 anni.

Info: fr. Ivano Puccetti 333-4510996  
padreivano@gmail.com

## **PELLEGRINAGGIO BIBLICO-MISSIONARIO IN RUSSIA 18-25 luglio 2018**

Dai 18 anni.

Info: fr. Ivano Puccetti 333-4510996  
padreivano@gmail.com

## **CAMPO DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA A SIGHET (ROMANIA) 20 luglio-4 agosto 2018**

Dai 17 anni.

Info: fr. Matteo Ghisini 335-8335952  
teobarba70@gmail.com

## **CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN GEORGIA 3/4-24/25 agosto 2018**

Dai 18 ai 35 anni. Posti disponibili 7.

Iscrizioni: entro il 20 febbraio 2018.

Info: fr. Emanuele Zanella  
fraemanuele@suituoipassi.it

## **CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE MISSIONARIA A IMOLA (BO)**

**19 agosto-2 settembre 2018**

Dai 16 anni.

Posti disponibili 90.

Info: fr. Nicola Verde 348-3291116  
nicolaverde@hotmail.com

## **PELLEGRINAGGIO IN ISRAELE**

**fine agosto-inizio settembre 2018**

Info: fr. Valentino Romagnoli 339-  
5453267 fratevale@gmail.com

## **CAMPO DI ANIMAZIONE MISSIONARIA IN DAWRO KONTA (ETIOPIA)**

**26 Dicembre 2018-9 gennaio 2019**

Dai 18 anni.

Posti disponibili 18.

Info: fr. Matteo Ghisini 335-8335952  
teobarba70@gmail.com

FRATI MINORI CAPPUCCINI DELL'EMILIA-ROMAGNA

# Un cammino lungo quattro secoli



A conclusione dei lavori nella chiesa del convento, frati e laici di Castel San Pietro Terme hanno ripercorso una storia di quattro secoli con questa pubblicazione, testimonianza di un affetto vicendevole secolare

**i Frati Cappuccini e Castel San Pietro:  
una questione d'affetto!**